

## SOMMARIO

- 193 Editoriale
- 194 “Voi siete tutti fratelli”
- 205 Sobrietà
- 209 Una storia d’amore.  
Un segreto tradito
- 215 L’eredità dell’Occidente.  
Cristianesimo, Europa, Nuovi mondi
- 221 La morale cristiana  
si è scordata di Cristo?
- 227 I tuoi figli vengono da lontano
- 236 La famiglia domenicana nel mondo

# DOMINICUS

N. 5/NOV/DIC 2009

## EDITORIALE

fra  
Roberto  
Giorgis  
op

*Chi ha portato i regali a Natale? Babbo Natale, rispondono i piccoli in coro. Ad alcuni però li ha portati Gesù Bambino, ad altri li ha portati san Nicola, ad altri ancora santa Lucia o la Befana. La risposta non sembra essere così scontata e univoca. Qualche bambino è rimasto senza regali: o perché il Natale non lo festeggiano come noi – sono di un’altra religione – o perché i soldi non bastano per arrivare alla fine del mese... e i casi sono più di quelli che ci immaginiamo. Passato il Natale che cosa resta? Un mucchio di scatole di giochi da sistemare; alcuni non saranno mai utilizzati, altri saranno cambiati perché doppi o tripli, altri ancora saranno riciclati come regali per altri bambini, ma non lo si dice, perché non è buona educazione farlo. Ma davvero l’arte del riciclo non è buona educazione? Non importa. Intanto siamo tutti figli dell’era del consumismo e l’importante sembra sia spendere, ce lo consigliano anche per fare ripartire il sistema economico del nostro Paese. E allora? Che cosa resta del Natale? Nulla, il vuoto più totale, fino alla follia del prossimo anno. Ma qualcuno ha letto ai bambini il Vangelo di Luca o quello di Matteo in cui si parla della nascita di Gesù? Qualcuno ha provato magari a raccontarlo con le sue proprie parole? Se non lo avete fatto, almeno voi nonni che leggete queste righe, per favore fatelo! Anche se in ritardo, qualcosa del Natale resterà nella mente e nel cuore dei nostri bambini.*



# “VOI SIETE TUTTI FRATELLI”

(MT 23,8b)

## LETTERA\* AI FRATI DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

fra  
Carlos  
Azpiroz Costa  
op

Miei cari fratelli, *collaboratori di Dio nel vangelo di Cristo* (cf. 1Ts 3,2).

Prima di concludere il mandato, che mi avete affidato, vorrei riflettere su un aspetto centrale della nostra vocazione: siamo frati, siamo fratelli. Indirizzando questa lettera specialmente ai frati, sono sicuro che anche le mie sorelle contemplative, le religiose ed i laici della Famiglia Domenicana leggeranno queste pagine applicandole alla propria vita e missione. [...]

*Ottavo di quattordici fratelli, fra Carlos racconta con dolcezza e semplicità la sua prima educazione e la genesi della sua vocazione domenicana, per poi entrare nel pieno dell'argomento della sua Lettera.*

A cominciare dal Giubileo per l'VIII centenario della fondazione della prima comunità domenicana contemplativa di Prouilhe, stiamo vivendo un tempo fecondo di speranza, mentre andiamo verso la celebrazione degli 800 anni della conferma dell'Ordine da parte di Onorio III (22 dicembre 1216).

Rileggendo la storia di san Domenico, ricordiamo che nel marzo del 1206 si incontrano a Montpellier i delegati convocati da Innocenzo III per predicare nel sud della Francia contro la “eresia albigese” o “catara”. Essi si riunirono in concilio con altri prelati e vescovi della regione. Avevano già iniziato a prendere delle decisioni quando accolsero Diego di Osma, vescovo di quella città castigliana in Spagna. Diego era accompagnato dal sottopriore del Capitolo della sua cattedrale, Domenico de Guzmán. Conoscendo la fama del vescovo castigliano, gli inviati papali discussero con lui il modo migliore di affrontare l'eresia. Di fronte e al di là di ogni ostentazione esterna, Diego propose la forma di predicazione apostolica, in povertà evangelica, con austerità di mezzi, accentuando piuttosto la forza dell'esempio. Diego e Domenico incominciarono a praticare questo modo di vita, rinunciando a qualsiasi segno di potere esterno. A partire da questo momento – ci riferisce Giordano di Sassonia – *Domenico cominciò a chiamarsi, non più sottopriore, ma fra Domenico.*<sup>1</sup>

Essendo un fratello tra fratelli, desidererei ora presentarvi queste pagine come chi, con semplicità, pensa ad alta voce. Vi invito a contemplare un poco più da vicino “la perla” o “il tesoro” dell'Ordine, come chi desidera scoprire “la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità” della vita fraterna domenicana.

Dio è uno e trino (modello di “famiglia” e “comunità”), il cui essere si manifesta in modo diverso – partecipato – nella creazione, senza che per questo il suo Essere si confonda o “dissolva” nell'esistere delle creature. Dio si manifesta nella creazione, nella storia della salvezza e nell'economia della grazia... in



FRANCA MARIA PACE,  
*Labbraccio*

modi diversi eppur somiglianti, analoghi. Nella Lettera agli Ebrei leggiamo: “Dio che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del suo Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo” (1,1-2). È il Figlio che rivela a noi il Padre e che ci insegna a chiamarlo così, affettuosamente, *Abba*, come lui stesso lo chiama. È il Figlio che ci ricorda: “voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8b). [...]

Ad iniziare dall'anno 1220, l'Ordine ha sempre voluto ricomprendere il senso della sua vita fraterna e della sua missione, nei nuovi contesti culturali, storici e geografici, in un mondo in costante cambiamento. I Capitoli Generali hanno voluto sempre sentire il polso della realtà, della vita dell'Ordine, avendo il cuore e gli occhi fissi sullo sviluppo dei paesi in cui i fratelli erano presenti, in sintonia con la Chiesa e nel cuore della medesima, perché san Domenico ha voluto sempre la sua opera *in medio Ecclesiae*. Già i frati riuniti a Parigi, nel Capitolo Generale del 1256, affermavano: *Quod fratres nostri vocentur fratres predicatorum. Et non aliis nominibus.*<sup>2</sup> [...]

Desidero [...], riflettendo su alcuni aspetti della nostra fraternità, pormi alcune domande assieme a voi: “Che significa essere fratello oggi?”. Lo farò attraverso una “icona biblica” che ci aiuti a pregare, meditare, riflettere e a rispondere a quest'interrogativo.

Per questo, vi invito a scoprire insieme, dalla mano di un “fratello” molto speciale, alcune pennellate interiori della nostra fraternità. Mi riferisco a Giuseppe, il figlio di Giacobbe, il sognatore...



Murales domeni-  
cano, Argentina

La sua storia si presenta effettivamente intrecciata con quella di suo padre Giacobbe. La sua morte è l'epilogo della storia patriarcale ed insieme il prologo della grande epopea dell'Esodo. Il suo nome non viene incluso quando Dio rivela se stesso o quando si parla di Dio con la formula "il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe".

Nella vita di Giuseppe non ci sono interventi spettacolari da parte di Dio; Giuseppe non parla familiarmente con Dio come avevano fatto i suoi antenati (Abramo, Isacco e Giacobbe); nemmeno riceve una nuova rivelazione o una conferma della promessa divina. Tuttavia, Dio è presente in ogni avvenimento della sua vita. Nella vita di Giuseppe, Dio stesso si avvale dei peccati degli uomini per il bene di questo nostro "fratello". Ancora di più, attraverso la vita di Giuseppe, Dio prepara segretamente la nascita del suo popolo eletto, un popolo di fratelli, un popolo che egli condurrà alla libertà. Forse che la fraternità e la libertà non sono anche caratteristiche fondamentali della nostra vocazione?

*I patriarchi (Abramo, Giacobbe, lo stesso Giuseppe) riescono a rimarginare le ferite provocate dal peccato.*

[...] Giuseppe è chiamato "il sognatore", anche se con un po' di disprezzo. I suoi fratelli sembrano odiarlo, tendono ad ignorarlo, addirittura non lo salutano. In effetti, Giuseppe sognava e raccontava i suoi sogni ai fratelli, ma questi non lo comprendevano e si burlavano di lui rifiutandolo.

Senza pretendere di parlare da esperto nella interpretazione dei sogni o nello studio dell'"onirico", sappiamo che spesso con la parola "sogni" ci riferiamo anche alle nostre illusioni, alle aspettative... alle nostre speranze! La quotidianità della vita ci invita a non prestare troppa attenzione ai sogni: tendono ad ingannarci come vana illusione! sono vani e fugaci! Tuttavia – pur condividendo queste affermazioni – il libro del Siracide accenna ad una possibile eccezione: "*Se non sono una visione inviata dall'Altissimo*" (cf. Sir 34,1-7).

Tutti siamo entrati nella vita religiosa con l'anima piena di sogni. Alcuni interrogativi non si fanno attendere: che abbiamo fatto di quei sogni? dove sono andati a finire?

Perché abbiamo rinunciato ad essi così facilmente? [...]

*Fra Carlos ripercorre la storia di Giuseppe, per poi sottolineare la tensione tra fratelli che caratterizza la storia... tensione che nei nostri tempi trova espressione nei "gruppi chiusi":*

Viviamo tempi in cui sembra che un certo "narcisismo individualista" acquisti anche i tratti di "maschere gregarie". Si formano gruppi chiusi, bande, *marà*, *gangs* o *fans*, tifoserie sportive (combriccole grintose, *hooligans*) che all'interno ripetono scrupolosamente abitudini e modi di fare, creando nuovi miti. Non accettano divergenze, se non per identificarsi maggiormente con se stessi e per combattere in diversi modi quelli che "non sono dei nostri". Come succedeva al giovane e un po' intollerante Giovanni (cf. Lc 9,49.54).

Nella vita delle comunità questi tipi di atteggiamento spesso appaiono attraverso frasi come "qui si è sempre fatto così", "se non ti piace, te ne puoi anche andare". È curioso, e perfino paradossale, che in tempi di poche vocazioni (almeno in alcuni luoghi, paesi o regioni) mentre chiediamo al Signore che ci mandi sante e numerose vocazioni, passiamo poi ogni persona al microscopio (non mi riferisco al necessario discernimento vocazionale) e arriviamo a pensare dentro di noi che forse saremmo più felici se "essi" non fossero venuti a casa con il loro bagaglio pieno di domande, di sogni, di illusioni e con il loro modo di "essere fratello". [...]

*Da questo punto il passo è breve alla riflessione su qualche difetto anche all'interno del nostro Ordine:*

Mi colpisce molto, quando visito le province e le comunità, il – troppo facile – ricorso alla denuncia ed all'accusa, soprattutto quando si giudicano le persone e le loro intenzioni. Lo facciamo molte volte per giustificarci, per prendere le distanze dai problemi reali o da quanto realmente sta succedendo. [...]

Mi vengono quindi in mente le parole con le quali l'Apocalisse descrive il compito del diavolo: "l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte" (12,10). [...]

Sono celebri i principi fondamentali del Diritto attribuiti al giurista Ulpiano: "*Honeste vivere, alterum non ledere, suum cuique tribuere*" (vivere onestamente, non danneggiare nessuno, dare a ciascuno il suo):<sup>3</sup> san Tommaso d'Aquino è debitore di questa tradizione romana classica ed afferma che giusto è colui che pratica la giustizia. Ebbene, "*essere giusto*" non significa operare secondo giustizia ogni tanto o in casi isolati. Quando parliamo della virtù della giustizia intendiamo per essa la perpetua e costante volontà di dare a ciascuno il suo ("*il suo*" è "*quello che spetta a ciascuno*" oppure "*il suo diritto*"). Perciò, una delle caratteristiche principali della giustizia è la "*alterità*", la presenza dell'"*altro*".

La giustizia esige sempre la relazione con l'altro. Questa giustizia "*ad alterum*" è la manifestazione per eccellenza della rettitudine integrale della persona, che include tutte le sue relazioni con gli altri, compreso l'uso delle cose ed anche, sebbene in modo molto analogico, con se stesso. Da qui la sua corrispondenza con il significato stesso di "*santità*".

Fra Giordano di Sassonia ci aiuta a tradurre tutto questo nel linguaggio e nel modo di vita dell'Ordine. Secondo le *Vitæ Fratrum* di fra Gerardo de Frachet,



BEATO ANGELICO,.....  
*San Domenico*

quando un secolare domandò a fra Giordano qual era la regola che professava, egli rispose: “La regola dei Frati Predicatori è questa, *honeste vivere, discere et docere* (vivere onestamente, studiare, ed insegnare); queste sono le tre cose che David domandò al Signore quando disse: “Insegnami la bontà, la scienza e la disciplina (cf. Sal 118 (119),66)”<sup>4</sup>. [...]



È fondamentale interessarci di quello che succede [ai nostri fratelli] ed è vitale sapere che anche loro fanno dei sogni ed hanno dei progetti

*Giuseppe è il sognatore. Che cosa sognano gli uomini e le donne di oggi? Qual è l'importanza dei loro sogni?*

I compagni di prigione di Giuseppe dicono: “*Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti*”. Giuseppe riconosce umilmente: “*Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque*” (Gen 40,8). Questo episodio della vita di Giuseppe mi sembra significativo. Egli non è l'unico che fa dei sogni. Anche “*gli altri*” fanno i loro sogni (o incubi!). Non è sufficiente, come nella sua gioventù (nella nostra?), pretendere che gli altri si fermino ad ascoltare i nostri sogni... Arriva il momento in cui è necessario scoprire non solo l'“esistenza” o “presenza” dei fratelli, ma è fondamentale interessarci di quello che succede loro ed è vitale sapere che anche loro fanno dei sogni ed hanno dei progetti.

Quanto è importante conoscere i sogni degli altri! Mi riferisco specialmente ai sogni dei fratelli, i sogni di quelli che vivono con noi ed i sogni di tutti coloro che condividono, in una forma o nell'altra, la nostra vita: colleghi o compagni di lavoro, i destinatari della nostra predicazione ed anche quelli che predicano a noi. Penso ai sogni della gente, ai sogni di quelli che chiamiamo “*l'insieme della gente*” oppure “*la gente comune*”. Il cerchio si va ampliando, è necessario conoscere le facce ed i sogni di quelli che desideriamo servire...

È vero, “*interpretare*” è opera di Dio, però sappiamo che Lui ci chiede di essere suoi strumenti. Intendere, comprendere, contemplare quello che succede ai fratelli (i loro sogni, le aspettative, le illusioni, paure, angustie), tutto questo esige da parte nostra silenzio e pazienza (pace e scienza); ascolto e attenzione; prudenza e docilità; senso del mistero, del sacro, nella vita degli altri. [...]

A volte, oltre a trascorrere la vita nel commiserare noi stessi, pretendiamo che anche gli altri ci commiserino. È un atteggiamento molto comodo quello di collocarsi nel ruolo di “*vittime*”! [...]

La vita da frate, da fratello, senza alcun'altra pretesa che questa: essere fratello, ci porta a dare ascolto alle gioie e alle speranze, alle tristezze ed alle angustie degli uomini e donne di oggi<sup>5</sup>. Quanti bambini e giovani, donne e uomini, fratelli e sorelle fanno sogni per loro, per le loro famiglie, per i loro popoli, per i loro paesi! Il ministero della fraternità esige di ascoltare, conoscere ed interpretare questi sogni. Perché a volte non creiamo lo spazio necessario affinché i nostri fratelli possano raccontarci i loro sogni? Quali situazioni o attitudini lo rendono difficile? [...]

*Soltanto se ricordiamo l'Alleanza e i Comandamenti possiamo "unire i pezzi della nostra storia".*

Possiamo ridurre la nostra vocazione di "essere frati" o "fratelli" a una questione di pura "sopravvivenza"? Dio vuole la vita, non chiede solamente che noi "sopravviviamo". Riflettiamo su queste cose immaginando la nostra presenza, la nostra missione, la predicazione ed i destinatari della nostra predicazione, tutti quelli che sperano da noi il pane spezzato della Parola! Ogni volta è sempre più evidente e profetica l'intuizione di quelli che, come san Domenico de Guzmán, non hanno dubitato di dare la loro vita consumandola e logorandosi per gli altri, per "la predicazione e la salvezza delle anime" (cf. 2Cor 12,15; LCO 1 § II).

Dio ama la vita e vuole che abbiamo vita e vita in abbondanza (Gv 10,10). Nel triduo pasquale facciamo memoria della passione, morte e resurrezione di Gesù. Si tratta di qualcosa di completamente nuovo. A volte sembriamo solo dei portavoce delle resurrezioni della piccola figlia di Giairo, del primogenito della vedova di Naim o dell'amico Lazzaro di Betania (che ritornarono a vivere "esattamente la stessa vita del tempo precedente", "la vita di prima", per morire però nuovamente!). Sogniamo con tempi che sono già passati e pretendiamo che tutto sia "nuovamente" come era allora, perché il tempo passato è sempre stato migliore... Come quando avevamo 40 anni o come tutto era negli anni '40! (Per altri saranno i '50, i '60, i '70, gli '80...).

Senza timore di sbagliarmi, direi che l'insulto più terribile che la narrazione della Passione di Gesù ci presenta non consiste tanto nelle burla, negli sputacchi, nei pugni o la flagellazione, la coronazione di spine, la condanna alla crocifissione... L'insulto che riassume davvero il dramma della croce e dell'umanità lo ritroviamo in una frase breve e tagliente, antica e moderna "Salva te stesso!". Le autorità religiose, i soldati, i passanti e i curiosi, il malfattore al suo fianco... tutti lo sfidano in una o in un'altra forma con queste parole. È come dire: "regolati come puoi", "datti da fare, sta a te", "quello è un tuo problema, non il mio", "veditela tu, sono affari tuoi"... [...]

*Dobbiamo riflettere sulla giustizia...*

Abbiamo sperimentato in famiglia la giustizia distributiva quando qualcuno distribuisce i piatti del cibo ai commensali secondo le necessità o i gusti di ciascuno, senza che per questo possa essere tacciato di ingiustizia. Così il priore o il sindaco dona e chiede a ciascun frate quello che gli spetta (il suo) usando una misura di giustizia proporzionale (a ciascuno secondo le sue capacità, difficoltà, necessità, ecc.). Questo non significa far preferenze di persona (la parabola dei talenti ritorna ad essere eloquente a questo proposito). La vita comunitaria, la vita fraterna in comune, lo sappiamo, non si costruisce solamente in base alla giustizia commutativa (aritmetica), ma anche con il rispetto della giustizia distributiva (proporzionale).

Certamente, è l'amore misericordioso la radice o la ragione teologica, l'anima che dà vita, ravviva ed attiva la finalità ultima e soprannaturale della nostra vocazione. Questo amore perfeziona e supera la giustizia, la fonda e la suppone.<sup>6</sup>

San Paolo ci insegna che la giustizia di Dio si manifesta nella giustificazione di colui che crede in Gesù (Rm 3,25-26). Questa rivelazione della giustizia divina che ci rende giusti (*giustificante*), non solo ci porta ad una visione più piena delle relazioni tra la giustizia e la misericordia di Dio,<sup>7</sup> bensì esige da noi un nuovo stile di vita fraterna (cf. 1Cor 13,4-7; Gc 2,13).

*...e soprattutto sulla carità!*

La carità va più in là della giustizia, senza mai andare contro la giustizia, la quale inclina a dare all'altro quello che è "suo", quello che gli spetta in virtù del suo essere e del suo operare. Non posso "dare" all'altro del mio se in primo luogo non gli ho dato quello che gli spetta secondo giustizia. La carità esige la giustizia, e la supera e la completa seguendo la logica della donazione e del perdono.<sup>8</sup> [...]

*Per esercitare giustizia e carità, bisogna riconoscere "l'altro" come fratello.*

Nel momento in cui il "sognatore" ha preferito dimenticare... la domanda di Dio a Caino ritornò ad esigere da Giuseppe una nuova risposta: "Dove stanno i tuoi fratelli?". Quella ricerca della sua giovinezza – prologo di una tappa dolorosa della sua vita – ritorna ad apparire con rinnovato aspetto drammatico: "*Sono in cerca dei miei fratelli. Indicami dove si trovano...*". La risposta della Provvidenza divina – che mai l'ha abbandonato e che mai ha abbandonato i suoi – sconvolge il suo cuore: "Stanno lì, di fronte a te! Al tuo fianco!". Qualcosa di simile ci succede quando ci guardiamo attorno e riconosciamo chi sono i nostri fratelli! Questi sono i miei fratelli! (e non quello o quelli che mi immagino). Non possiamo pretendere che cambino per accettarli come saranno e poi amarli. Quando Dio chiese a Caino di suo fratello, egli – evitando di dire la verità – si nascose dietro una sua domanda: "*Sono forse io il custode di mio fratello?*". In Cristo e per la vocazione con cui ci ha chiamato, non possiamo ripetere questa battuta. Perché, in realtà, non siamo "custodi dei nostri fratelli"; non siamo niente più, ma niente meno, che fratelli dei nostri fratelli! [...]

*Quali sono i sogni di Dio per noi domenicani?*

Se i nostri sogni manifestano i nostri progetti, le illusioni, gli ideali, ... ascoltare i sogni degli altri può aprirci il cuore ai progetti, alle illusioni, agli ideali ed alle aspettative degli altri... I sogni di Dio per ognuno di noi e per tutti i fratelli segnano però il significato più profondo della nostra vita, della nostra vocazione! Forse che la vocazione personale non è l'espressione concreta dei sogni che Dio ha per ognuno e per tutti noi? I "sogni" di Dio per ognuno di noi sono la nostra vocazione. Sono i nostri fratelli a ricordarcelo. Quando Dio ci rivela i suoi sogni (come lo farà con Giuseppe – promesso sposo a Maria – quando il falegname decise di ripudiarla in segreto) ci fa conoscere un cammino vocazionale che supera tutto quello che avevamo potuto desiderare o pensare, per noi e per gli altri, e tutto quello che gli altri potevano sognare per noi... (cf. Is 55,8). [...]



Quanto è importante conoscere i sogni degli altri! Mi riferisco specialmente ai sogni dei fratelli, i sogni di quelli che vivono con noi ed i sogni di tutti coloro che condividono, in una forma o nell'altra, la nostra vita

La storia di Giuseppe ci insegna che Dio non è sordo a quello che diciamo. Giuseppe ha appreso anche ad ascoltare, persino in situazioni difficili, come è la prigione. Conosciamo la intima relazione tra “ascoltare” (*audire*) e “obbedire” (*obædire*). Il Signore ha seminato nei nostri cuori la capacità di ascoltare. Quanti drammi umani, familiari o comunitari sorgono a cominciare dalla mancanza di ascolto! Perciò sogliamo riunirci in comunità per ascoltare insieme la voce di Dio (preghiera comunitaria) ed ascoltarla attraverso le voci dei fratelli (riunioni e capitoli comunitari). Anche comunitariamente siamo chiamati ad ascoltare chi condivide la nostra missione ed i suoi stessi destinatari (missione comunitaria). [...]

Come fratelli predicatori, riconosciamo anche in san Domenico queste stesse viscere di misericordia e compassione. Penso che le più belle parole nei confronti del Nostro Padre siano quelle del beato Giordano di Sassonia quando scrive nel *Libellus*: “Accoglieva tutti nell’immensa carità del suo cuore e poiché amava tutti da tutti era amato”.<sup>9</sup> [...]

Potremo conseguire qualche volta questa fraternità per noi stessi? La nostra società sempre più globalizzata forse ci fa più vicini, ma non necessariamente più fratelli. In effetti, “la ragione, da sola, è in grado di cogliere l’uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna”.<sup>10</sup>

Questa “perla” preziosa, la nostra fraternità domenicana, è grido che raggiunge

tutta la terra, linguaggio che arriva fino ai confini del mondo (cf. Sal 19 (18),5). Che risplenda come la nostra migliore lode, benedizione e predicazione, perché ogni uomo è mio fratello<sup>11</sup> e noi siamo stati chiamati a predicare a tutti i popoli, a consolarli, parlando al loro cuore.

Nel Nostro Santo Padre Domenico

Fra Carlos A. Azpiroz Costa O.P.  
Maestro dell'Ordine

Roma, 8 agosto 2009  
Solennità del Nostro Santo Padre Domenico.

#### NOTE

<sup>1</sup> Presentiamo un estratto della lettera del Maestro dell'Ordine, per quanti desiderassero leggerla nella sua integralità possono trovarla sul sito dell'Ordine nelle pagine di IDI

<sup>1</sup> Cf. B. JORDANUS, *Libellus de principiis Ordinis Predicatorum n. 21* [Ed. H. C. Scheeben, MOPH (1925) t. 16].

<sup>2</sup> "I nostri frati si chiamino frati predicatori e non con altri nomi". Cf. *Acta Capitulum Generalium 1256*, Ed. B. M. Reichert, vol. I (Romae 1898) 81.

<sup>3</sup> Eneus Domitius Ulpianus († Roma 228).

<sup>4</sup> GERALDUS DE FRACHET, *Vita Fratrum* (ed. Reichert, MOPH t. 1), II pars, cap. XLV, III.

<sup>5</sup> Cf. *Gaudium et Spes* 1.

<sup>6</sup> Cf. *Summa Theologiae*, I, q. 21, aa. 3-4.

<sup>7</sup> Cf. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Scriptum super libros Sententiarum*, I, d. 43, q. 2, a. 2 ad 4.

<sup>8</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n° 6.

<sup>9</sup> Cf. B. JORDANUS, *Libellus de principiis Ordinis Predicatorum n. 107* [Ed. H. C. Scheeben, MOPH (1925) t. 16].

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n. 19.

<sup>11</sup> PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1971* (14 dicembre 1970).

p. 194: Frati studenti degli Stati Uniti d'America.

Siamo in tempi di crisi economica. Tutti ne parlano, ne scrivono. Tanti ne soffrono, e pesantemente. Un noto vignettista faceva dire, agli inizi della crisi, ad un suo personaggio: “Può darsi che la crisi ci renda più buoni”. Il suo interlocutore rispondeva: “Sì, purché duri...”.

Si tratta di un'ironia molto pesante da accettare, sapendo che una crisi economica come quella che stiamo attraversando colpisce soprattutto le fasce più deboli della popolazione. Il papa Benedetto XVI lo ha ricordato più volte e ha inserito la difficile situazione tra gli argomenti dell'ultima enciclica *Caritas in veritate*. È una crisi che raggiunge i Paesi del terzo e quarto mondo, quelli che



Il papa Benedetto XVI.....

già si trovano in condizioni terribilmente difficili. E raggiunge anche i Paesi abituati all'opulenza e, in essi, i giovani che non riescono ad accedere ad un lavoro, ad un lavoro stabile, e gli adulti che improvvisamente si trovano disoccupati. Anche gli ammortizzatori sociali, e cioè gli interventi dei governi, non sono in grado di compensare il lavoro perso o non ancora raggiunto. E noi sappiamo che il lavoro è uno strumento base per rendere l'uomo veramente uomo. Ci viene alla memoria l'insegnamento di Giovanni Paolo II che dedicò al lavoro una delle sue prime encicliche, la *Laborem exercens*.

Ritorniamo allora alla battuta ironica che ho ricordato all'inizio. Se da una parte devono intervenire i responsabili della politica e dell'economia degli Stati, dall'altra si chiede che gli uomini e le donne "di buona volontà" collaborino da parte loro, vivendo la crisi per "diventare più buoni". Se sono cristiani si tratta di riascoltare il messaggio delle Beatitudini, in *Matteo* 5,2-11, e di ascoltarlo per viverlo. Se ci si vuole rivolgere a tutti si tratta di proporre la *sobrietà*, intendendo con essa non solo la temperanza, ma tutto l'insieme di quelle virtù che, prima Aristotele, poi san Tommaso in maniera ampia, chiamano "virtù cardinali".

Alla *sobrietà* hanno richiamato già sia uomini politici che economisti che danno importanza non solo al Bene Comune, ma anche all'agire morale dei singoli: l'ambito nel quale voglio restare per riportare all'attenzione dei lettori di *Dominicus* alcune semplici annotazioni. Ho chiaro che rischio di cadere nel moralismo. Mi si creda: non lo voglio proprio. Non ritengo, poi, che quanti hanno detto e scritto sulla sobrietà, talora non usando questa parola ma proponendone i contenuti, lo abbiano fatto per un moralismo becero. Mi auguro, allora, di seguire la loro strada.

Mi rifaccio sinteticamente a san Tommaso. Lui dedica alle quattro virtù cardinali, e a quelle variamente legate ad esse, centinaia di articoli della seconda parte della *Summa theologiae*, io poche righe, nella speranza che servano a qualcosa.

### *Le virtù*

L'uomo è una realtà complessa. Anima-corpo. Le virtù cardinali riguardano tutta questa realtà. Riguardano l'anima nella sua intelligenza e nella sua volontà. Il corpo nelle sue passioni, quelle dell'irascibile e quelle del concupiscibile. Così l'intelligenza è il soggetto della prudenza. La volontà è il soggetto della giustizia. Le passioni dell'irascibile, per esempio l'ira, sono il soggetto della fortezza. Quelle del concupiscibile, per esempio l'amore, sono il soggetto della temperanza.

In tutti gli uomini che si sforzano di vivere rettamente sarà la grazia divina a rendere possibile questo sforzo (cfr. *Lumen gentium*, 16) e a gestire questa complessità di virtù, realizzando così quella che ho chiamato *sobrietà*. Ribadisco: potrei chiamarla "esistenza virtuosa". Uso il termine *sobrietà* per mantenere un'espressione che è stata usata in questo tempo di crisi da politici, economisti e opinionisti desiderosi di affrontare la crisi anche dal punto di vista educativo.

Partiamo dalla *prudenza*. Per vari motivi è quella che dà un tono a tutte le altre e in un certo senso si collega anche alle virtù intellettuali, o tecniche, quelle che riguardano le diverse scienze, fisiche ed umane, e le arti. Come virtù morale essa mette in grado di scegliere i mezzi adatti a raggiungere il fine, cioè il bene morale. Avendo come soggetto l'intelligenza essa è indispensabile all'uomo cui è proprio "ragionare" ogni volta che agisce. Non sono stati prudenti gli uomini dell'alta finanza che hanno suggerito operazioni finanziarie

molto pericolose e tali da portare alla bancarotta le imprese o i singoli che ci si sono trovati coinvolti. Questi, male informati, hanno fatto il passo più lungo della gamba.

Poi c'è la *giustizia* che, avendo come soggetto la volontà, è il costante e perpetuo voler dare a ciascuno il suo giusto. La giustizia, nei suoi svariati ambiti, arriva anche in quello che nella nostra cultura fa riferimento alla proprietà privata. Non è vero che essa sia un assoluto per l'uomo che ne gode. Anch'essa



Libero teatro a Sydney

deve tener conto degli altri. Quel che si possiede richiede al proprietario di usarne come se ne fosse l'amministratore e quindi tenendo conto delle necessità altrui. Questa affermazione è troppo frequentemente disattesa non solo dai singoli possessori, o dalle imprese, ma anche dagli Stati ricchi che destinano ben poco di questa ricchezza alle nazioni povere, dando origine, tra l'altro, a quelle migrazioni che a loro volta fanno sorgere altre pesanti conseguenze.

Al livello delle passioni dell'irascibile corrisponde la virtù della *fortezza*. È la stabile capacità di essere forti quando si fanno presenti le avversità. Generazioni non così lontane dalle nostre hanno dovuto fare, come dice l'espressione popolare, "di necessità, virtù". Basti pensare alle sofferenze, anche nel nostro Paese, vissute da tutti durante la seconda guerra mondiale, e da tanti lavoratori della terra e operai, prima che si diffondesse il benessere economico. La

gente si dava da fare affrontando con forza le difficoltà. Oggi occorre nuovamente essere forti, per non cadere in depressioni, non dovute a malattie psichiatriche ma alla disabitudine nei confronti di questa virtù. Infine, al livello delle passioni del concupiscibile, sta tutto quello che potrem-



Lingotti d'oro, segno della civiltà dell'opulenza e del possesso

mo definire il contrario del consumismo. La società dell'opulenza, quella che un'espressione inglese chiama *affluent society*, ha suscitato abitudini negative, veri e propri "vizi", che ci portano a volere sempre di più nell'ambito del quotidiano dando ai più svariati piaceri una risposta positiva perché tutto sia più facile, ritenendo che solo così si possa raggiungere la felicità. In una tale società l'uomo è preso in considerazione solo se è un "consumatore" di beni e di servizi. Quando non lo è, o non lo è più, non gode di nessuna attenzione. Per concludere: mentre da una parte ci si deve augurare che la crisi sia superata, in particolare perché le fasce deboli della popolazione, o dei popoli, non ne abbiano a soffrire troppo, dall'altra è importante che i singoli, le famiglie, le imprese, i governi, assumano da parte loro le responsabilità che si individuano in un agire virtuoso e cioè in quella che ho chiamato all'inizio *sobrietà*. Una *sobrietà* che riguarda tutto l'agire dell'uomo e non solo i beni materiali e che gli uomini e le donne "di buona volontà" sanno potersi dare, e i cristiani individuano nella sequela di Gesù che li conduce al Padre sostenendoli coi doni dello Spirito santo.

## UNA STORIA D'AMORE UN SEGRETO TRADITO

fra  
Enrico  
Arata  
op

Mi è capitato di dover vedere tutta la serie dei film “Le Storie della Bibbia” prodotti a partire dal 1994 dalla Lux-Vide. Tralascio ogni commento sul come è stato realizzato un progetto ambizioso e potenzialmente molto utile alla catechesi: partendo dalla Genesi fino all’Apocalisse si ripercorre tutta la storia della salvezza, raccontando le vicende dei suoi protagonisti, da Abramo fino all’ultimo apostolo.

Ciò che mi ha colpito e mi ha fatto riflettere, è che un film intero – in due DVD –, accanto a quelli su Abramo, Mosè, Davide, Gesù, Paolo, è dedicato alla storia di Sansone e Dalila. Indubbiamente la storia del forzuto israelita e della perfida cortigiana filistea si presta bene a una riduzione cinematografica, ma non possono non sorgere alcune domande: perché dedicare tanto spazio a un episodio così marginale? È giustificato mettere Sansone, con la sua ambigua e poco edificante vicenda, sullo stesso livello dei patriarchi, dei liberatori, dei re e dei profeti d’Israele?

Da qui la domanda fondamentale, che è all’origine di questo articolo: lasciando perdere il film e le scelte dei suoi produttori, perché la storia di Sansone è stata inserita nella Bibbia? Se c’è entrata *deve contenere un messaggio di salvezza*, ossia dire qualcosa su Dio e sull’uomo che sia rivelazione, parola viva per chi la legge e la ascolta, allora come oggi: “Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza” (Rm 15,4). Se poi, leggendo la lettera agli Ebrei, che verso la fine fa un elogio degli antenati israeliti illustri per la loro fede, ci si imbatte in versetti che così recitano: “E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti; per fede, essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri” (11,32-34), l’interesse aumenta, perché quello che nella vicenda del nostro eroe sembra assente è proprio la fede: Sansone appare come un impenitente donnaiolo e come un solitario ed eccessivo vendicatore dei torti subiti da lui solo, disinteressato alla condizione dei suoi connazionali; non risponde proprio all’immagine che ci si aspetterebbe da chi è stato scelto dal Signore per liberare il suo popolo dall’oppressione filistea.

Si può allora capire come possa valere la pena di leggere e meditare i capitoli 13-16 del libro dei Giudici, perché possono offrire una buona occasione per esercitarsi in un’autentica, non scontata, impegnativa comprensione della Scrittura; questa lettura è alla portata di tutti, non servono eruditi commenta-

ri, strumenti esegetici e neppure la conoscenza della lingua ebraica: basta una buona traduzione italiana della Bibbia, come quella ora rinnovata della CEI, con delle buone introduzioni e note, ad esempio la nuova edizione della Bibbia di Gerusalemme. Soprattutto bisogna non scoraggiarsi, leggere e rileggere, porre continue domande al testo, consapevoli che la comprensione della Scrittura è inesauribile e che più che a risposte si arriva a sempre nuove domande.

### *Suggerimenti di metodo per leggere la Scrittura*

Prima di iniziare la lettura del nostro testo, riassumo alcune considerazioni di metodo.

Bisogna *leggere tutta quanta la Scrittura*, non solo i libri o le parti che ci piacciono o che ci dicono qualcosa che va incontro al nostro sentire, che corrispondono alle nostre idee su Dio: sono proprio le parti che tralasciamo, che riteniamo difficili o datate, pleonastiche, ripetitive o inutili che possono aprirci a comprendere qualcosa della perenne e inesauribile novità di Dio. Leggere la storia di Sansone è un buon esercizio per mettere in pratica questo principio.

La Bibbia è un dono di Dio per *tutti*, non solo per gli specialisti, gli esegeti, i teologi, i preti. Ognuno può leggere e cercare di comprendere: mentre si legge Dio ci parla e ci invita a capire. Ma ci vuole tempo, non lasciare perdere scoraggiati, ma leggere e rileggere, continuando a porre delle domande al testo.

Si deve *leggere la Bibbia con la Bibbia*, porre attenzione ai rimandi, ai richiami, ai collegamenti fra un brano e tutto il resto della Scrittura.

Inoltre, se Dio parla a tutti, vuol dire che non parla solo a me e che ha già parlato molte altre volte e in diversi modi: bisogna *leggere in comunione con la Chiesa* e con la sua Tradizione.

Infine bisogna *leggere pensando all'oggi*: la parola arriva a me che la leggo e mi rivela qualcosa su me stesso, parla alla mia vita e la giudica.

A questo punto è importante che, se ho qualche lettore, questi smetta di leggere questo articolo e vada a leggersi invece la storia di Sansone, per poi ritornare, se crede, a queste mie note.

### *Il contesto*

Innanzitutto, il contesto immediato: la nostra storia si trova verso la fine del libro dei Giudici, anzi ne è in qualche modo la conclusione, perché i capitoli che seguono sono delle appendici. Questo libro è un'opera deuteronomista – scuola di uomini pii, imbevuti delle idee del Deuteronomio, che meditano e raccontano la storia di Israele cercandovi una lezione religiosa – che intende narrare, senza lasciare lacune, il periodo – ritenuto di 480 anni – che va dalla morte di Giosuè all'inizio del ministero di Samuele e quindi alla storia di Saul e di Davide. I giudici – non solo amministratori della giustizia, ma anche capi politici e militari – sono l'istituzione intermedia tra il regime tribale e la monarchia.

Lo schema teologico del libro è molto semplice ed esposto in 2,11-2: gli Israeliti hanno fatto ciò che è male agli occhi di JHWH, che li ha consegnati nelle

mani dei nemici; nell'oppressione il popolo ha invocato JHWH che, mosso a compassione, ha suscitato un liberatore-salvatore; ottenuta la salvezza, dopo poco Israele riprende la sua infedeltà e la storia ricomincia.

Il libro ci presenta in particolare le storie di sei giudici "maggiori", Otniel, Eud, Debora-Barak, Gedeone, Iefte e infine il nostro Sansone, che sono giudici liberatori, hanno cioè ricevuto da Dio una missione, accompagnata da un carisma particolare, in vista della liberazione-salvezza del popolo dalle mani



La copertina del DVD: come ti trasformo la Bibbia in fotoromanzo

dei suoi nemici. Questi nemici sono di volta in volta i Moabiti, gli Ammoniti, i Madianiti e infine i Filistei, contro cui si batte Sansone. Saranno proprio i Filistei gli avversari dei primi re-messia, Saul e Davide.

Già dal contesto abbiamo un'indicazione importante: quando Dio deciderà di dare a Israele un re-messia sarà perché "egli *salverà il mio popolo dalle mani dei Filistei*" (1Sam 9,16). Sansone fa dunque parte dei precursori del messia di Israele, perché "comincerà a *salvare Israele dalle mani dei Filistei*" (Gdc 13,5). Questi versetti non possono non richiamare l'inizio del vangelo di Matteo: annunciando la nascita del definitivo re-messia, l'angelo dice a Giuseppe: "tu lo chiamerai Gesù: egli infatti *salverà il suo popolo dai suoi peccati*" (1,21). Sansone è quindi un lontano annunciatore di quello che finalmente un messia dovrà compiere. Questa idea è rafforzata dal fatto – e qui lasciamo il contesto ed entriamo nella nostra storia vera e propria – che anche la nascita di Sansone è preceduta da un'annunciazione, anzi da una doppia annunciazione (cap. 13).

*La storia di Sansone, piste per riflettere*

Questo fatto è tanto più curioso se si pensa che non si è mai fatto cenno all'infanzia degli altri giudici di Israele e che anche i primi re-messia, Saul e Davide, entrano per così dire in scena non più fanciulli. È come se ci si fermasse per un momento nella narrazione di fatti guerreschi e si dicesse al lettore di fare attenzione, qualcosa di nuovo ed importante sta succedendo. In effetti è proprio così: la madre di Sansone – il suo nome non ci viene detto, ma conosciamo quello del marito, Manoach, della tribù di Dan – è sterile; il richiamo alla storia di Abramo e Sara raccontata nella Genesi è immediato, ma si pensi anche alla madre di Samuele e, infine e con più aderenza dei termini impiegati, ad Elisabetta, la madre del Battista.

Siamo così rinviiati al prologo del vangelo di Luca, che è pieno delle eco di questa scena. Elisabetta, una sterile che per intervento divino partorisce un figlio che sarà consacrato al Signore, richiama in modo molto preciso questa madre, il cui figlio – Sansone – sarà un nazireo di Dio (cfr. Nm 6) fin dal seno materno. Ma non è Elisabetta che riceve la visita di un angelo: è ad un'altra donna che non ha mai partorito, Maria, che un messaggero celeste annuncia la nascita di un salvatore. Due donne, Elisabetta e Maria, assumono l'eredità della moglie di Manoach. I loro figli, Giovanni e Gesù, trovano in Sansone un loro lontano precursore, ed anche egli è abitato in modo particolare dallo "spirito del Signore [che] cominciò ad agire su di lui" (Gdc 13,25). Tante cose ci sarebbero da dire su questo primo capitolo della storia del nostro eroe, specialmente riguardo al rapporto, diverso e complementare, che la donna e suo marito Manoach hanno con la presenza di Dio che in modo innatteso si manifesta nella loro esistenza, ma è importante per la nostra riflessione aver evidenziato il rapporto tipologico che lega Sansone al messia: per come viene presentato, Sansone è un "tipo" di Gesù – cioè: dovendo raccontare la nascita del messia, l'evangelista Luca ricorre anche al materiale che la Scrittura gli offriva nella narrazione della nascita dell'eroe danita –.

Sulla falsariga di questo rapporto, si può leggere tutto il seguito delle vicende di Sansone, cercando di vedere ciò che lo avvicina, ma soprattutto, come si vedrà, ciò che lo allontana, dalla tipologia del messia-salvatore.

"La donna partorì un figlio che chiamò Sansone. Il bambino crebbe e il Signore lo benedisse. Lo spirito del Signore cominciò ad agire su di lui" (13,24-25). Da qui inizia il racconto delle avventure del giovane Sansone, che evitiamo qui di seguire nel dettaglio limitandoci a sottolineare alcune caratteristiche. Da subito Sansone, che in virtù del suo nazireato è dotato di una forza prodigiosa, appare dominato da una vera ossessione per le donne, possibilmente filisteo: incurante degli avvertimenti, passa da un'avventura sentimentale a un'altra; le situazioni scabrose in cui si infila gli danno modo di scontrarsi con i nemici e di fare esibizione di forza; è vendicativo e impulsivo, non tiene conto della situazione del suo popolo e dei danni che i suoi comportamenti gli causano; quando invoca Dio – un'unica volta prima della fine, in

15,18 – lo fa solo perché ha sete, altrimenti mai dalla sua bocca si può sentire un richiamo, un riferimento al Dio d'Israele.

Eppure Dio è con lui, lo spirito che gli è stato dato continua ad investirlo (14,19). Sembra più un eroe da leggenda popolare che uno strumento nelle mani di Dio, ma è proprio di lui che il Signore si serve. Sansone è un uomo diviso fra la sua vocazione e le sue passioni, non riesce a dare una direzione coerente alla sua vita, fino a trovare una conclusione tragica, eppure rimane oggetto di predilezione divina: leggendo la sua storia si ha l'impressione che Dio lo guardi con simpatia, incurante del moralismo devoto con cui un pio lettore può giudicare queste avventure. In definitiva, come in tutta la Scrittura-



Bibbia di Borso d'Este, .....  
*Sansone* 1455-1461

ra, la vicenda di Sansone ci parla di Dio, della sua immotivata, gratuita, simpatia per l'umanità. Sansone lo sa e se ne approfitta, ma alla fine si riconsegna totalmente a Dio.

Siamo nel tempio di Dagon, il dio filisteo. Sansone, privo di forza e cieco, è trascinato in mezzo per esibirsi come un fenomeno da circo. Non c'è che dire, se l'è andata a cercare, troppo l'ha accecato la sua passione per Dalila. Ora i Filistei che ne avevano terrore possono farsi beffe di lui, celebrando festanti la loro vittoria, che è quella del loro dio: "Il nostro dio ci ha messo nelle mani il nostro nemico, che devastava la nostra terra e moltiplicava i nostri caduti" (16,24). Ma proprio ora, mentre si sta celebrando la sua sconfitta, il povero

Sansone ha la possibilità di diventare davvero, alla fine, quello che Dio si aspettava da lui e diventa, per un attimo, nel momento estremo, strumento perché si celebri la vera vittoria, quella dell'unico dio, il Dio d'Israele, e non della sua inconsistente scimmiettatura, il dio Dagon. “Signore Dio, ricordati di me! Dammi forza ancora per questa volta soltanto, o Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!” (16,28). Con queste parole sulle labbra Sansone fa crollare il tempio, causando la rovina di tutti i Filistei: “furono più i morti che egli causò con la sua morte di quanti aveva uccisi in vita” (16,30). Nell'ora della morte Sansone è tornato al suo Dio: costretto ad essere ciò che in realtà era sempre stato, cieco e privo di vera forza, diviene così strumento di liberazione e di salvezza, collabora alla realizzazione del piano di Dio per il suo popolo. Già lo sappiamo, Dio si serve di chi è debole per



*Si non amplexus gustasset Sanson amoris  
Dalila non viras abripisset ei.*  
C. Mellan fecit. et sculpit. Roma, 1710.

MELLAN, *Sansone e Dalila*, XVII sec.

confondere i forti, può essere suo strumento solo chi si affida a lui con cuore affranto e umiliato.

Così, giunti alla fine della storia, abbiamo trovato una risposta soddisfacente alle domande che ci ponevamo all'inizio. Ma altre domande sorgono e altre ricchezze che non abbiamo trovato contiene il testo. Non resta che continuare a leggere e rileggere la Parola, farsi domande sempre diverse e trovare risposte sempre nuove.

Questa lettura della Scrittura non sarà granché, ma come l'ho fatta io la può fare chiunque. Questo a riprova del fatto che la Bibbia la può leggere ogni cristiano che ne abbia voglia o che a questa lettura venga incoraggiato. Con buona pace di tutti coloro – preti per lo più – che pensano che per “la gente” vadano meglio altre cose. Chissà poi quali?

## L'EREDITÀ DELL'OCCIDENTE. CRISTIANESIMO, EUROPA, NUOVI MONDI

fra  
Antonio  
Olmi  
*op*

Dal 19 al 21 ottobre si è svolto a Bologna il convegno *L'eredità dell'Occidente*, organizzato dal Dipartimento di Teologia Sistemática della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, dallo Studio Filosofico Domenicano e dal Centro San Domenico di Bologna, con il patrocinio della Provincia san Domenico in Italia.

Il titolo del convegno presuppone, di fatto, che esista un'entità chiamata "Occidente"; che sia attualmente in vita; che non goda di ottima salute, tanto da far pensare alla questione della sua eredità... I relatori che si sono susseguiti, però, non sono stati tutti concordi nell'accettare questa premessa, e hanno svolto il tema proposto da una grande varietà di prospettive.

Giovanni Bertuzzi, preside dello Studio Filosofico Domenicano e direttore del Centro San Domenico, ha introdotto i lavori ricordando come il mondo attuale sia profondamente segnato dalle conquiste scientifiche, tecnologiche, economiche e sociali che sono state compiute in Europa, soprattutto nell'epoca moderna. Ma dopo secoli di egemonia mondiale l'Occidente europeo è in de-



Fra Fausto Arici e  
alcuni relatori al  
Convegno

clino; e dato il profondo legame dell'Europa con il cristianesimo, è lecito chiedersi in che misura il suo destino futuro – il suo declino o la sua ripresa – siano legati al recupero dell'identità e della tradizione cristiana. Si può ipotizz-

zare che si stia preparando una nuova attuazione del cristianesimo e una diversa realizzazione della Chiesa: in una civiltà destinata a sostituire quella occidentale in cui abbiamo finora vissuto.

Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna, ha colto nel passaggio dell'Occidente dalla modernità alla postmodernità non segni di una decadenza irreversibile, ma quantomeno di un "disagio di civiltà" – in senso freudiano –. Focalizzando la riflessione sul piano della politica e dell'economia, Zamagni ha auspicato l'avvento di un nuovo umanesimo: capace di fondare sui caposaldi del rispetto della persona umana, della democrazia e della fraternità un deciso ritorno alla prospettiva del bene comune. Di buon auspicio, in tal senso, è la capacità sempre dimostrata dall'Europa di mettersi in dialogo con l'altro da sé, e di trasformare le sue strutture giuridiche, politiche ed economiche per renderle adeguate a interpretare l'emergenza del nuovo.

Anche Fausto Arici, della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, si è collocato nella prospettiva del pensiero politico: individuando nella nozione di "giusto ordine" – inteso come figura e forma del vivere insieme – un elemento distintivo della nostra civiltà. L'Occidente *cristiano* in particolare, nel tentativo di mettere in rapporto l'ordine politico e sociale con la natura dell'uomo, è incorso in una dialettica irrisolta, inaspritasi con l'avvento della modernità: da un lato il "giusto ordine" è percepito come modo di essere della vita naturale, dall'altro è colto in opposizione alla connessione organica tra individuo e società. L'alternarsi di queste due concezioni costituisce una peculiarità della civiltà occidentale, costantemente posta di fronte al dilemma tra l'appiattimento della persona sulla dimensione sociale, e l'esaltazione della libertà quale caratteristica essenziale dell'uomo.

Edoardo Bressan, dell'Università di Macerata, ha presentato la rete di accoglienza fondata sull'idea di *caritas* come una conquista sociale dell'Occidente cristiano. Nato tra la tarda antichità e il primo medioevo, tale sistema assistenziale si sviluppa nell'età comunale con la creazione di ospedali urbani e di confraternite elemosiniere; la successiva evoluzione – in una situazione meno favorevole per i poveri e gli emarginati – non perde il contatto con la concezione precedente. Nel periodo seguente al XV secolo le politiche sociali delle città e degli Stati continuano a rispondere a esigenze morali e religiose più che a finalità di controllo sociale; e anche in seguito, di fronte al processo di modernizzazione economica che giunge sino ai nostri giorni, la *caritas* come ideale ispiratore dell'assistenza sociale si rivela uno dei più preziosi frutti della civiltà occidentale.

Adolfo Morganti, presidente dell'Istituto Sammarinese di Studi Politici e Storici, ha indicato un importante fattore di dissoluzione, interno all'Occidente, nella tendenza a rimuovere e negare le differenti identità storico-culturali dell'Europa. Questa tendenza, di matrice neoilluminista, porta ad accusare di "fondamentalismo" ogni tentativo di rivalutare la storia dei popoli europei: che incoraggerebbe i nazionalismi e i separatismi, e sarebbe di ostacolo alla convivenza democratica. In realtà, il vero fondamentalismo risiede proprio

nella pretesa di cancellare le diverse e originarie identità europee, svuotandole di significato e sostituendole con “religioni civili” completamente manipolate dal potere politico e mediale.

Una dialettica irrisolta – e quanto mai problematica per l’Occidente – è stata individuata sul piano antropologico-politico anche da Paolo Prodi, dell’Università di Bologna. Prendendo atto della crisi d’identità in cui l’Europa attualmente si trova, e del tramonto del mito di un progresso universale e necessa-



Fra Giuseppe Barzaghi,  
don Pierangelo Sequeri  
e fra Antonio Olmi

rio, è ormai chiaro come la weberiana “gabbia d’acciaio” della burocratizzazione e della razionalizzazione si stia stringendo in modo inesorabile sulla società occidentale. Senza sminuire l’apporto positivo dell’illuminismo ma inserendolo in una valutazione complessiva della modernità, è allora opportuno rendersi conto di come il processo di secolarizzazione – nel diritto come nella politica e nell’economia – non sia lineare e irreversibile, ma scaturisca dalla continua tensione esistente tra il polo del *sacro* – in senso cristiano – e il polo del *potere* – incentrato sull’uso della coazione e della forza –.

Secondo Giulio Giorello, dell’Università di Milano, la conquista fondamentale dell’Occidente è stata la “dichiarazione d’indipendenza intellettuale” che ha preceduto di oltre un secolo l’“esperimento democratico” da cui sono nati gli Stati Uniti d’America: vale a dire, la rivendicazione di piena libertà da parte

degli studiosi nello sviluppare qualsiasi controversia “nell’interesse della filosofia naturale”, vale a dire nell’interesse della ricerca scientifica, intesa in senso galileiano – cioè moderno –. La piena formulazione del nesso tra libertà politica e ricerca scientifica è poi pienamente emersa dalla riflessione che è stata condotta sul metodo delle scienze, naturali ed umane: secondo tale riflessione assumere che nessun risultato scientifico sia dotato di verità assoluta garantisce l’accesso al più esteso pluralismo, senza per questo cadere in una riduzione scettica.

Gianfranco Basti, della Pontificia Università Lateranense di Roma, ha messo in dubbio la stessa nozione di “eredità dell’Occidente”: prescindendo del tutto dalla considerazione delle civiltà come di organismi che nascono si sviluppano decadono muoiono, e pensando piuttosto alla “dote” che l’Occidente potrebbe portare a un Oriente genericamente considerato, nel corso di una “sintesi



Fra Giovanni Bertuzzi e il prof. Massimo Cacciari

globale” prossima ventura. Questa “dote” – concettualmente diversa dall’“eredità”, perché rimanda alle nozze di due soggetti vivi e vegeti, e non alla scomparsa definitiva di uno di loro – consisterebbe nel connubio tra la cultura “classica” o pre-moderna, e la cultura “illuminista” o moderna: i cui frutti migliori sono, da un lato, i contenuti della tradizione metafisica e teologica, spogliati di ogni clericalismo; dall’altro, il rigore del formalismo scientifico e del suo metodo assiomatico, spogliato di ogni scientismo.

Angelo Lazzarotto del PIME, già missionario a Hong-Kong, ha orientato il suo intervento verso la geopolitica e la prospettiva dell’incontro dell’Occidente con l’universo culturale cinese. Lo “scontro delle civiltà”, paventato da Huntington

dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, sembrò riguardare soltanto l'Occidente e il mondo islamico, lasciando estranee ad esso le grandi civiltà dell'Asia. Tuttavia il grado di coinvolgimento reciproco operato dalla globalizzazione e la crisi mondiale del capitalismo hanno reso necessario un maggiore impegno nel dialogo anche con paesi abissalmente lontani – in senso culturale, più che geografico –: tra i quali la Cina occupa un posto di particolare importanza. Il confronto con la tradizione confuciana – molto influente non solo in Cina ma in larga parte dell'Asia orientale – può essere adeguatamente sostenuto solo dalla tradizione cristiana, così come è tramandata dalla Chiesa cattolica.

Alla considerazione storico-culturale dell'Occidente Marco Rainini, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha aggiunto una dimensione insolita, ma di essenziale importanza: quella *geografica*. Poiché la riflessione sulla storia implica di per sé sia una riflessione sulla geografia – ossia sui luoghi dove gli eventi accadono –, sia un approfondimento delle relazioni fra i caratteri dei luoghi e quelli degli eventi, non si può parlare dell'Occidente in prospettiva storico-teologica senza considerare il tema geografico centrale della “terra dove il sole tramonta”. Preziose suggestioni in questo senso si possono trarre da alcuni autori del Medioevo centrale, fra i quali Ugo di San Vittore e Gioacchino da Fiore; ma più in profondità, occorre chiedersi se sia legittima una rilettura teologica della storia. Il cardinal Ratzinger, poi Benedetto XVI, nei discorsi fondamentali di Subiaco e Ratisbona ha compiuto un tentativo in tal senso: mettendo al centro il ruolo storico – ma anche attuale – dell'Europa.

Giuseppe Barzaghi, della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, ha distinto – implicitamente – la “civiltà occidentale” intesa come soggetto storico, dall'“Occidente” inteso come categoria dello spirito. In questa prospettiva Occidente e Oriente – opposti, complementari e coinvolti nel medesimo destino – non sono mai qualcosa di definitivo – è la stessa forma grammaticale dei loro nomi, participi presenti sostantivati, a suggerirlo –; essi debbono imparare l'uno dall'altro: l'Oriente insegna all'Occidente l'essenzialità della contemplazione, mentre l'Occidente insegna all'Oriente il sereno “scetticismo dialettico” della pura metafisica; e ognuno dei due tende a completarsi nell'altro: l'Oriente si “complica” guardando all'Occidente, l'Occidente si “essenzializza” guardando all'Oriente.

Pierangelo Sequeri, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, ha delineato la parabola della civiltà occidentale, individuandone alcuni passaggi caratteristici. Innanzitutto la *radicalizzazione della libertà* individuale del senso, e il sospetto nei confronti di ogni concezione finalistica della storia. Poi *l'itinerario di secolarizzazione*: che ha assunto toni prometeici nel secolo delle ideologie, e toni narcisisti nella fase attuale. Infine la *contraddizione occidentale*: cioè il nesso azzardato tra religiosità orientale e dignità umanistica, smarrendo il quale si smarrisce anche il futuro dell'Occidente. Non è escluso che la civiltà occidentale abbia ancora davanti a sé un periodo di sviluppo – ma affinché ciò avvenga sarebbero necessarie sia una *decostruzione metafisica* del *logos* dell'autorealizzazione – una nuova “teologia filosofica” –, sia lo svi-

luppo di una conseguente *metacritica dell'affezione* – una nuova “teologia politica” –.

Antonio Olmi, direttore del Dipartimento di Teologia Sistemática della Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna, ha concluso i lavori riportando la riflessione sul *titolo* del convegno: parlare di “eredità dell’Occidente” significa, effettivamente, prendere atto che la nostra civiltà – nata quattro millenni or sono dalla fusione dei “cacciatori” indoeuropei con gli “agricoltori” mediterranei, e rinvigorita e trasfigurata dallo straordinario apporto del cristianesimo – si trova ormai in una fase che ne lascia presagire la fine. Seguendo le suggestioni solo apparentemente discordanti di Spengler e Toynbee, di Eliade e



La Sala della Traslazione e i partecipanti al convegno

Guardini, Olmi ha ricordato che tutte le civiltà attraversano un ciclo di nascita-sviluppo-decadenza-morte, e che l’Occidente certamente non farà eccezione: il problema è capire che cosa potremo lasciare in eredità alle civiltà che seguiranno la nostra. Consapevoli del fatto che l’*orientamento nella realtà* proprio degli indoeuropei, trasfigurato dall’incontro con Gesù Cristo ed elevato dal piano della *sacralità* naturale a quello della *santità* soprannaturale, ha accolto il messaggio biblico e si è costituito – come ha affermato Benedetto XVI nel *Discorso di Ratisbona* – “parte integrante della fede cristiana”, possiamo trovare la preziosa insostituibile inestimabile “eredità dell’Occidente” solo nella consapevolezza che l’amore di Dio è l’amore del *logos* – in senso biblico –; che non agire con il *logos* è contrario alla natura di Dio; che il culto cristiano, comunque si sviluppi in qualsiasi altra civiltà diversa dalla quella occidentale, è *logike latreia*, “un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr. Rm 12,1)”.

## LA MORALE CRISTIANA SI È SCORDATA DI CRISTO?

fra  
Tommaso  
Reali  
op

*“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”*

*Mt 5,17-19.*

Cristo rappresenta il definitivo compimento di tutto il cammino morale. Tale compimento è realizzato nell'aspirato incontro tra le persone che lo cercano nella storia, sino a giungere alla fine della storia terrena e all'inizio della storia eterna. Per questo Cristo è l'inizio della storia dell'uomo, la creazione e il suo compimento, la redenzione. Cristo è il compimento di ogni attesa delle donne e degli uomini di buona volontà. Ma la difficoltà di comprendere tale compimento è data dall'impossibilità umana di ritenersi bisognosi di Dio stesso.

### *Originali, perfetti eppure incompleti*

Il compimento è anche il completamento. In quanto tale, il completamento è anzitutto la risoluzione di quell'incomprensibile mistero che è la morte della persona. Cristo viene affinché la vita si apra alla nuova vita, e la morte sia solo un transito, dove il decadimento viene trasformato nella pienezza del benessere. Ma la nostra imperfezione non è solo data dalla fine della morte, ma dal ritenerci insoddisfatti, infelici, di ritenere quasi impossibile che le piccole o grandi tragedie dei nostri meandri di storia siano completamente purificate dalla bellezza dello sguardo lucente e amoroso di Cristo.

La nostra incompiutezza è data dall'autosufficienza del nostro giudizio. Crediamo che il nostro modo di interpretare la realtà possa essere l'unico, che gli altri non siano in grado di vedere ciò che noi vediamo. Il nostro giudizio è assoluto, incontestabile, e soprattutto definitivo. Poi, nella vita spirituale pretendiamo l'amore di un Dio misericordioso, noi che condanniamo con le nostre sentenze chiunque non condivida il nostro punto di vista o abbia un diverso approccio all'esistenza. Il compimento di Cristo viene proprio per sanare la visione legalista, di situare le nostre relazioni, dove conta più l'appartenenza dell'essere persona, dove conta più l'idea di ciò che si pensa che considerare di essere donne e uomini che vivono una vita costruita proprio sulla qualità umana dei propri rapporti.

### *Così razionali eppure così irragionevoli*

Tutto è programmato nella vita, ma non sempre tutto funziona. Tutto sembra seguire una logica, ma non sempre tutto è interpretabile. Nei numerosi tentativi di provare a terminare un lavoro, scopriamo che vi è sempre qualcosa che non funziona. Più siamo efficienti, più vorremmo esserlo o lo chiediamo agli altri, e la nostra efficienza diventa il metro di misura di ciò che stiamo facendo, dimenticando il fine del corso d'opera. Sembra conti di più come lo facciamo di ciò che facciamo, e anche questo pretendere di essere perfetti segna la nostra imperfezione.

Dobbiamo comprendere che la frase di Gesù "Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento" (Mt 5,17) è stata ripresa in chiave esistenziale da Paolo quando afferma: "quando sono debole è allora che sono forte" (2 Cor 12,10). Dobbiamo maturare l'umiltà di fare bene ciò che dobbiamo fare durante la nostra vita, ma il compimento del nostro lavoro, del nostro impegno, del nostro amore viene raccolto e purificato da Cristo sulla croce, e viene offerto al Padre perché ogni nostra attività di bene diventi sublime.

È Cristo che porta a compimento ogni nostra attività, ogni nostro desiderio, tutta la storia nel suo incedere scandito non solo dal tempo, ma anche dal senso.

L'umiltà intesa non tanto nella direzione semantica dell'umiliazione, quanto nella visione lucida seppure misteriosa del nostro "film", diventa la virtù di riferimento dei cristiani che sanno quanto il "Padre loro che vede nel segreto li ricompenserà".

Il metro di valutazione è lasciato nelle mani del Padre, che invia il Figlio come giudice della storia delle donne e degli uomini, e dona loro lo Spirito santo affinché essi possano vivere in serenità le più diverse vicissitudini dell'esistenza.

### *Una morale cristiana senza Cristo*

Possiamo rischiare di vivere una morale cristiana senza Cristo, di lasciarci schiacciare dal peso di "eseguire" gestualità piuttosto che di "essere" persone protese all'incontro con la persona di Cristo. La nostra tensione morale non è certamente vissuta come un incontro tra persone, ma si dispiega nell'orizzonte del "programmatico" e dell'"efficiente". Le nostre scelte morali sono utilitariste, intrise di convenienza, opportunistiche, e svelano un agire razionale ma irragionevole, frettoloso e di immediata soddisfazione.

Non è certamente, la nostra, una morale che pensa e riflette sul fine ultimo, sulla domanda di senso e sulla progettualità d'insieme della nostra esistenza, sull'idea che le donne e gli uomini nascono per vivere, incontrarsi e relazionarsi. Una morale tra persone che elegge la Persona di Cristo, e attraverso di Lui si lascia guidare alla ricerca del Dio di Gesù Cristo.

Incrociandosi, le storie diventano la storia, e la storia diventa storia della salvezza e anelito profondo a quell'eterno che rappresenta l'idealità della vita cristiana.

*Dalla paura al desiderio di amare*

Troppo spesso la morale cristiana ha assunto i contorni fagocitati dal criterio legalista. Ci domandiamo: cosa dobbiamo fare? La Chiesa è maestra nel dare risposte certe a questa domanda, ma ci si dimentica che la risposta è frutto di un lungo processo dialettico che presuppone il confronto con le Scritture, la



Incrociandosi, le storie diventano la storia, e la storia diventa storia della salvezza e anelito profondo a quell'eterno che rappresenta l'idealità della vita cristiana

Tradizione, le scelte già compiute lungo la storia bimillennaria e dopo il Concilio Vaticano II, l'appello di ricondurre la riflessione morale in un'ottica cristologica e personalista.

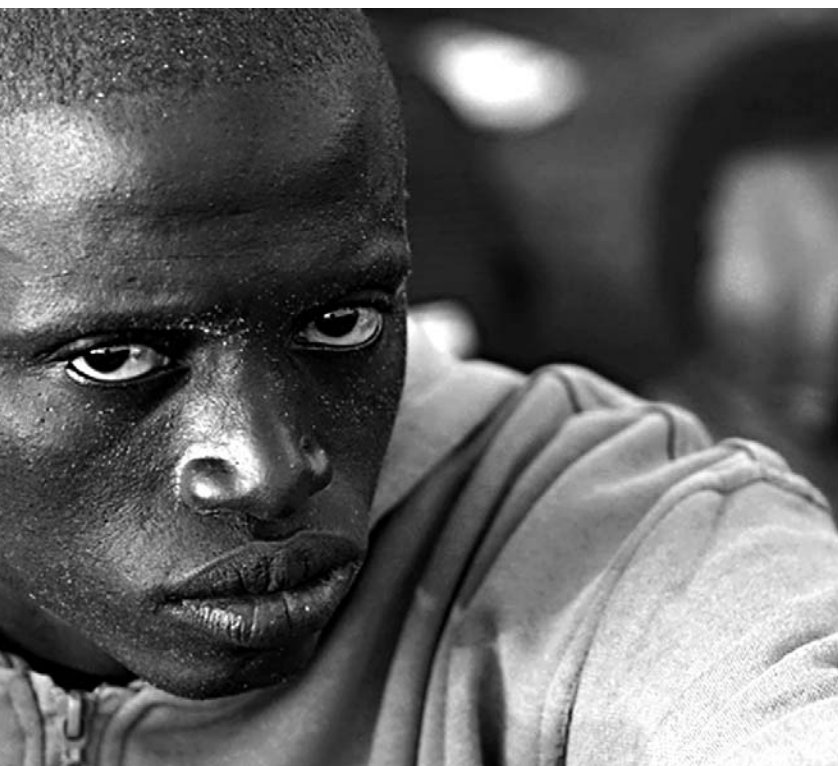
La morale continua ad essere quella del dovere, quella in cui le più grandi tragedie della storia sono nate quando gli uomini hanno eseguito degli ordini dimenticandosi di domandarsi tra loro quale senso avesse ciò che stavano eseguendo, o giustificando il male asserendo di non poter fare scelte diverse. Una morale che sottolinea la razionalità nell'eseguire, ma l'assenza di ragione nel pensare alla ragionevolezza di ciò che si sta facendo.

Anche noi oggi portiamo avanti questa situazione, magari facendo ciò che tutti fanno, e proprio perché il criterio sociale ci impone di fare certe cose, siamo o ci sentiamo giustificati. Ma gradualmente ci rendiamo conto che saremo capaci di amare il prossimo solo se avremo l'occasione, nella nostra vita, di maturare lo sguardo profondo e autentico che lo stesso Cristo ha avuto per noi, che ci viene trasmesso dalla sua grazia e viene reso operativo per

mezzo della virtù di carità. Sì, proprio la carità che è quell'amore per cui i cristiani dovrebbero distinguersi nella storia. Alcuni ci sono davvero riusciti.

*Il compimento è la consumazione dell'amore*

L'amore cristiano è un amore che vive la propria dialettica tra lo spendersi, il consumarsi quotidianamente, l'accettare il confronto con le realtà e le culture



Nella vita spirituale pretendiamo l'amore di un Dio misericordioso, noi che condanniamo con le nostre sentenze chiunque non condivida il nostro punto di vista o abbia un diverso approccio all'esistenza

più diverse, e la celebrazione liturgica e interiore, il riscoprirci nutrendosi della sua stessa fonte che è Cristo, la sua Parola e i suoi Sacramenti. Questa è la nuova legge e questo rappresenta il più definitivo compimento dell'amore infinito di Dio per noi. La morale vive, di conseguenza, un continuo aggiornarsi tra gli elementi che fondano la sinergia spirituale e la messa in opera di una nuova storia, appunto la storia della salvezza.

Guai a noi se vivessimo una morale dove obbedire significherebbe eseguire un ordine anziché "*ob-audire*", cioè ascoltare in profondità e comprendere la volontà del Padre. Così il Figlio è giunto al compimento, ascoltando il Padre, così come noi ascoltiamo la voce del Figlio mandato dal Padre. Comprendere che la venuta di Cristo rappresenta il compimento significa comprendere che siamo nell'era della pienezza dell'umanità, in cui le donne e gli uomini non

possono più nascondersi, come Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, ma che ciò che ci è stato donato in termini di vita, di attenzione, di scoperta della bellezza va riposizionato nella vita morale attraverso l'amore, il servizio, l'accoglienza, l'affabilità e l'affetto. Questo processo dialettico tra i vari elementi fondativi della vita cristiana è stato capito e vissuto da coloro che noi chiamiamo "santi" e che tali riconosciamo per aver incarnato la visione di Dio già nell'ora del presente. Grazie a loro, alle loro testimonianze e ai loro scritti, ci resta un barlume di questa esperienza del divino, fiduciosi che essa valga anche per noi, senza paura e senza complicazioni.

### *La poesia come compimento*

Celebrare con gioia il compimento della venuta di Cristo significa aprire l'animo a ciò che di nascosto viviamo come esperienza quotidiana. L'altro livello di profondità è dato dall'archeologia dell'anima che è la poesia, come anche la musica e l'espressione artistica delle arti figurative, scultoree, cinematografiche e teatrali. Lungi dal mio intento tracciare una giustapposizione tra le scienze e le arti, né considerare la teologia nella sua possibile duplice riflessione: la teologia come scienza e la teologia come il canto della salvezza. Noi abbiamo la

Una parola che salva,  
appena la si pronuncia.  
Una parola che ci consola,  
che ci redime, che ci fa  
accorgere di quali capolavori  
siamo circondati



Parola di Dio, con la quale, nella liturgia, ci confrontiamo ogni giorno. Noi abbiamo la possibilità di celebrare la presenza di Dio nei sacramenti. Io penso e immagino il compimento dell'opera di Dio come un'immensa rappresentazione artistica.

La poesia esprime l'inconscio spirituale della persona umana. Continuamente giudichiamo e interpretiamo la realtà, selezionando gli episodi e costruendo la

nostra storia, potremmo dire il nostro “film”. Ma la nostra storia non sempre è quella che raccontiamo. Molti degli episodi censurati dal nostro severo giudizio cadono nell’inconscio. Per fortuna vi rimangono, perché in una seria esplorazione della nostra interiorità scopriamo tanti fotogrammi di episodi che non abbiamo voluto considerare. A volte, se vogliamo far coincidere la nostra storia personale con la storia della salvezza, dobbiamo avere il coraggio di recuperare questi fotogrammi, e di visionarli con il sorriso. Sì, il sorriso di chi si mette alle spalle l’arezza di tante piccole battaglie. E le rivaluta come esperienza che fa storia e crescita personale.

La poesia sublima questi fotogrammi. Senza accorgercene, essa svolge questa funzione di purificazione e trasformazione dei nostri mali. Ecco perché la legge nuova è poesia, Cristo è anche poesia, e non in senso metaforico, nel senso che il Verbo del Padre esprime questa profondità che è risanatrice di tutti i mali passati, presenti e futuri. Una parola che salva, appena la si pronuncia. Una parola che ci consola, che ci redime, che ci fa accorgere di quali capolavori siamo circondati.

*La parola* – (Tommaso Reali, *Il primo e l’ultimo*, 2009)

L’unica parola  
il fiato dell’amore  
lo spirito della creazione  
il vento che risana.

Una parola come un cuore  
una parola che è intrisa  
di quella salvezza  
eterna e istantanea.

Una parola, un amore,  
un gesto, un’attesa,  
un incontro, un abbraccio,  
una visione, una lacrima.

Una parola, una poesia,  
Signore, aiutami  
ad avere sempre con me  
la tua poesia.

## I TUOI FIGLI VENGONO DA LONTANO

fra  
Fiorenzo  
Forani  
op

*Alza gli occhi intorno e guarda:  
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.  
I tuoi figli vengono da lontano,  
le tue figlie sono portate in braccio.  
A quella vista sarai raggianti,  
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,  
perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te,  
verranno a te i beni dei popoli.  
Uno stuolo di cammelli ti invaderà,  
dromedari di Madian e di Efa,  
tutti verranno da Saba, portando oro e incenso  
e proclamando le glorie del Signore.  
Is 60,4-6*

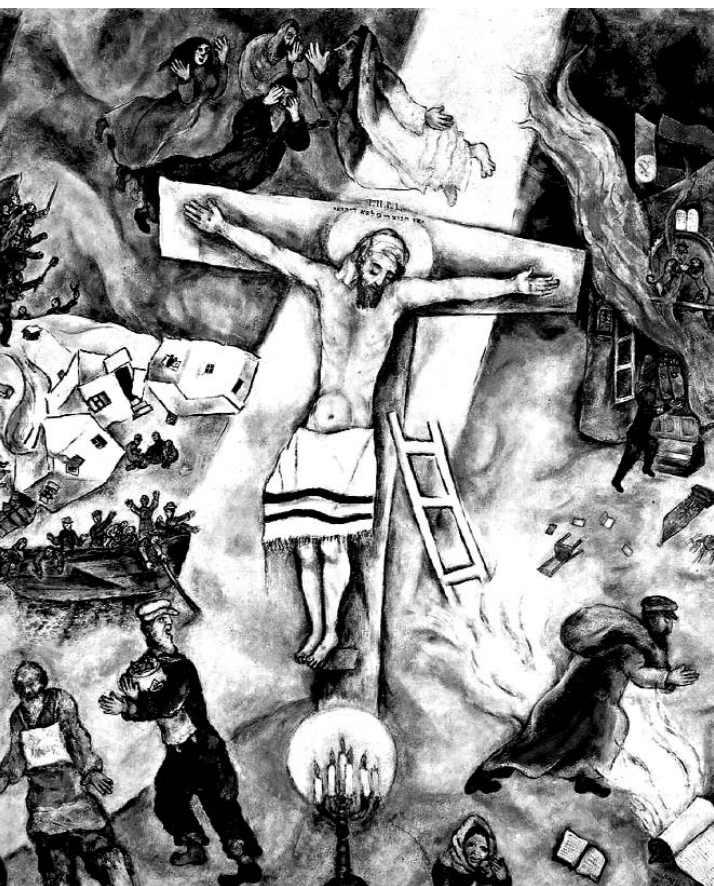
Non vengo a proporvi una meditazione sul periodo natalizio: in realtà mi sono venute in mente queste parole del profeta Isaia al vedere gli iscritti al corso di esercizi spirituali offerti ai laici consacrati e aperti a chiunque altro abbia piacere di parteciparvi, nella bella località di Armeno, Novara. In effetti, dei ventidue iscritti, sei provenivano dalle Marche, dieci dalle fraternite di Mestre e Venezia, due da Faenza, due dalla fraternita di Milano, due partecipanti esterni, con una netta prevalenza, dunque, proprio dei più lontani! L'incontro, siamo ormai al nono della serie, fissato inizialmente a fine giugno e portato poi, per cause di forza maggiore, a settembre, verteva sulla figura dell'apostolo Paolo, visto che avevamo appena concluso l'anno paolino, e portava il titolo, forse un poco presuntuoso: "Paolo e la teologia del corpo", suddiviso in 5 momenti che riporteremo in sequenza in successivi articoli, per non occupare tutto un numero della rivista *Dominicus*.

Questi erano i titoli dei cinque incontri realizzati: "Un corpo crocifisso: la 'follia' della croce che salva"; "Un corpo rinato alla vita divina: tempio vivo dello Spirito Santo"; "Un corpo eucaristico: una cosa sola nell'amore"; "Il corpo della Chiesa e i carismi: doni al servizio dell'amore"; "Un corpo risorto: vittoriosi sulla morte".

È inutile dire che Paolo è una figura straordinaria, caratterizzata da una fortissima personalità e da un'esperienza veramente unica del Cristo risorto, che lo porterà ad annunciarlo, pur nella fedeltà alla tradizione, alla quale tra l'altro si richiama esplicitamente in più occasioni, in un modo tutto suo. Proprio dal suo incontro con Cristo sulla via di Damasco nasceranno le caratteristiche più evidenti e i temi forti della sua predicazione.

Egli si definisce "servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione" (Rm 1,1),

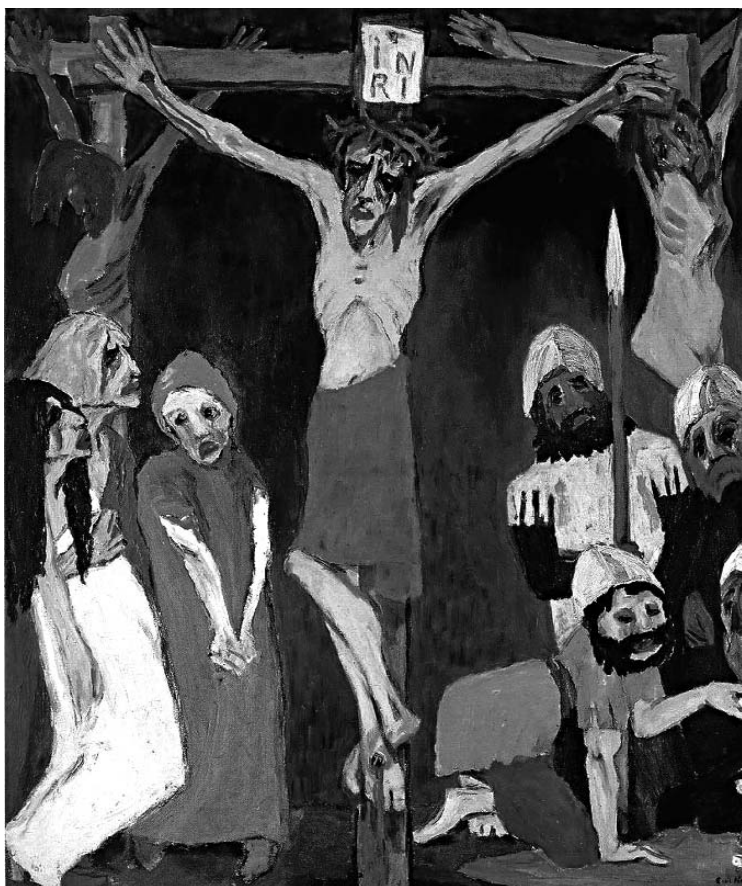
indicando con questo una relazione di totale e incondizionata appartenenza che lo porterà a spendersi senza conoscere ostacoli che possano fermarlo. Paolo è disposto a morire pur di conquistare quel Cristo dal quale era stato conquistato quando aveva capito che la croce non era il segno di una sconfitta subita in un umiliante annientamento, ma al contrario la conseguenza di una libera scelta di consegnarsi in forza di un amore straordinario che supera infinitamente l'abisso del nostro peccato: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me!", dirà Paolo con un sentimento di profondo stupore e immensa gratitudine. Paolo prenderà coscienza, alla luce di questo evento, di quanto sia falso ed illusorio ritenere di potersi autogiustificare attraverso l'applicazione perfezionista della legge. Paolo ha ora piena coscienza di come solo il sacrificio di Cri-



MARC CHAGALL, *La crucifixion*, 1938

sto ci renda giusti, in quel dono gratuito che ci recupera dall'abisso in cui ci ha sepolti il peccato, per immergerci nell'abbraccio d'amore del Padre che nel Figlio ci rende figli, portando così a compimento quel mistero nascosto nei secoli e rivelato in questi ultimi tempi! Questo lo porterà ad affermare con

forza che tutto quello che prima costituiva per lui il centro dell'esistenza, ora non ha più assolutamente alcun valore: "tutto ormai io reputo una perdita di



EMIL NOLDE, *Crocifissione*.....

fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo" (Fil 3,8).

Pur essendo dotato certamente di una profonda cultura e una straordinaria conoscenza delle Sacre Scritture, dalle sue stesse lettere possiamo desumere che Paolo non fosse dotato di particolari capacità di eloquenza e di linguaggio nel suo annuncio, come poteva essere invece il caso del suo collaboratore Apollos; possiamo ad esempio leggere nella seconda lettera ai Corinzi "la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa" (10,10) e nell'unico caso in cui aveva cercato, nell'agorà di Atene, un linguaggio di sapienza, ne aveva ricavato un fiasco solenne proprio rispetto a quello che costituiva la parte centrale e che più gli stava a cuore del suo messaggio: l'annuncio del Cristo morto e risorto per noi. Questo lo aveva portato alla scelta di non cercare più un an-

nuncio che facesse ricorso all'eccellenza della parola o della sapienza, ma piuttosto a non parlare se non di "Gesù Cristo e Cristo crocifisso" (1Co 2,1-2). Paolo ci trasmette così una prima lezione estremamente importante e attuale: l'azione della chiesa e di ognuno dei suoi membri è credibile ed efficace solo nella misura in cui risulta da una piena disponibilità a pagare di persona la propria fedeltà a Cristo, nella misura cioè, in cui prima di essere annunciatori si è autentici testimoni!

L'evento di Damasco, databile verso il 35 dopo Cristo, quando Saulo poteva avere intorno ai trent'anni di età, ha segnato profondamente la visione ecclesiologicala di questo grande apostolo, portandolo a percepire l'unione inscindibile tra Cristo e la sua Chiesa. In effetti quando si è sentito interpellare da Cristo che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" identificandosi con i cristiani perseguitati, e ancora "Io sono Gesù, che tu perseguiti!", una volta recuperata la vista, non solo quella fisica ma soprattutto quella di una fede vera in Dio, comprenderà come nessun'altro mai che non è possibile amare Cristo senza amare la sua Chiesa e che non è possibile essere Chiesa se non in profonda comunione con Cristo. Paolo più di ogni altro apostolo avrà viva coscienza che proprio quel corpo di cui Cristo è il capo e noi le membra è la Chiesa! Paolo non ha conosciuto Cristo "secondo la carne", non lo ha incontrato personalmente, se non nella particolarissima manifestazione sulla via di Damasco. Per questo la sua predicazione sarà incentrata in modo quasi esclusivo sul Cristo crocefisso-risorto-Signore, dono gratuito dell'amore del Padre, dal quale nasce una nuova umanità giustificata dalla grazia e non dalle opere proprie o dalla legge, che come pedagogo ha condotto a Cristo, nel quale soltanto abbiamo la pienezza della redenzione. Questo porterà Paolo, più di tutti gli altri, a sostenere la necessità di staccarsi dalla legge e da tutte le sue pratiche, prima fra tutte la circoncisione, per non vanificare l'opera di Cristo verso il quale converge e nel quale trova pieno compimento tutta l'attesa dell'Antico Testamento e in modo particolare la Legge!

Termino questa prima riflessione introduttiva con un'interessante constatazione riportata da più di un esegeta: anche se con linguaggi molto diversi, vi è una profonda convergenza e un completamento reciproco tra il vangelo di san Matteo e gli scritti di san Paolo che molti non colgono, percepita, invece, dal nostro santo padre Domenico che, secondo la tradizione, portava sempre con sé proprio questi due testi da lui particolarmente amati e conosciuti.

# novità librerie domenicane

GIUSEPPE BARZAGHI, *La Somma Teologica di san Tommaso d'Aquino*, in Compendio, p. 448, 29,00 euro.

La *Somma Teologica* di san Tommaso d'Aquino deve essere letta tutta, perché è un monumento di intelligenza e sapienza. Ma non basta: deve essere anche posseduta nella mente, per quanto è possibile. Perché la mente è il luogo delle cose intelligenti e sapienti. Come si fa? Chi ha tempo per farlo? La risposta-proposta è questo Compendio. La celebrazione della *Somma Teologica*. Un modo utile per farla conoscere e per assimilarla. Il Compendio si inchina con il suo umile e utile servizio: condensare organicamente memorabili proposizioni e notificare deduzioni indimenticabilmente originali. Con questo acrostico auguro una buona lettura-studio, per la gioia della memoria.

*A cura delle ESD*

MARCO VITALE, *Gli angeli nella città*, ESD, Bologna 2009, p. 160, 13,00 euro.

Da molti anni ormai mi sono convinto che gli angeli esistono. Questa convinzione non viene da un'impostazione teologica, ma si è andata formando in me lentamente, dal basso, per così dire, osservando la vita e gli esseri umani. Ignoravo che sugli angeli esistesse una letteratura sterminata, religiosa e filosofica, anche contemporanea. Sono rimasto colpito quando ho visto che «The Economist» del 20 dicembre 2008 pubblica un articolo di ben tre fitte pagine intitolato: *Angels*, con sottotitolo: *Angels are notable for their trespassing into the modern world*. (...) La riflessione sull'esistenza degli angeli nasce dalla mera osservazione di quante persone cattive, corrotte, amorali, distruttrici, incapaci e idiote mi capita di incontrare ogni giorno, e dalla connessa, spontanea domanda: ma come è possibile che nonostante tanto male, il mondo vada avanti e, talora, anche abbastanza bene? (...) C'era però ancora un punto importante che dovevo sistemare. Per la tradizione cristiana, ebraica e musulmana, gli angeli sono creature invisibili, immortali, di natura spirituale e non corporale. Invece gli angeli che io vedevo erano uomini e donne in carne ed ossa, concrete, ordinarie, anche se in essi si notava qualcos'altro di non visibile. La conferma alle mie idee l'ho poi trovata. Dunque la via è aperta.

Ci voleva un economista, nel solco della più nobile e autentica tradizione di questa scienza fatta per l'uomo, con l'autorevolezza di chi sa affrontare la realtà in modo pragmatico, per ridarci un po' di respiro in quest'epoca in cui il mito del più forte si sta imponendo anche nelle forme estreme del bullismo e della sopraffazione. Marco Vitale raccoglie i ricordi di alcuni "angeli" incarnati in persone vere e reali che ha incontrato nella sua vita e li descrive con tratti semplici e struggenti. (...)

Gli *Angeli nella Città* dà sostanza ad una verità incontrovertibile, che invano si

tenta di nascondere esaltando la dimensione oggettiva di un mercato senza volto e senz'anima, che conta solo sull'onnipotenza della tecnica. E cioè che la forza per andare avanti, per andare "oltre", sta nella persona umana, nella soggettività interiore, nelle qualità di uno spirito generoso, sensibile, solidale con l'altro, in cui competenze e umanità si fondono. Gli angeli raccontati da Marco Vitale sanno cogliere l'essenziale, rifiutano i formalismi, trasformano le minacce in opportunità, le preoccupazioni in contesti sereni, le fragilità in energia benefica. Prendono a cuore le esigenze dell'altro, gli infondono fiducia, lo accompagnano con naturalezza nel superare i limiti della paura, della disperazione, della sofferenza, della solitudine, dell'insicurezza. Gli stanno vicino. Stanno con lui. E questo "stare con" è l'architrave di tutto.

*A cura delle ESD*

Gli appartenenti alla Famiglia Domenicana possono usufruire dello sconto del 20% acquistando i libri direttamente presso la casa editrice ESD: via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, tel. 051582034, fax 051331583 e-mail: [acquisti@esd-domenicani.it](mailto:acquisti@esd-domenicani.it) per consultare il sito delle ESD: [www.esd-domenicani.it](http://www.esd-domenicani.it)

*Ricordati, o Signore,  
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto  
con il segno della fede  
e dormono il sonno della pace.*

SUOR MARIA ROSA FESCIA, monaca del monastero Beata Margherita di Savoia, morta il 26 maggio 2009 ad Alba (Cuneo), all'età di 87 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR MARIA CATERINA BALDONI, dello stesso monastero Beata Margherita, morta il 9 novembre 2009 ad Alba (Cuneo), all'età di 95 anni, dei quali 63 di professione religiosa.

SUOR FRANCA TONINI, dell'Unione suore domenicane san Tommaso d'Aquino, morta il 23 marzo 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 95 anni, dei quali 73 di professione religiosa.

SUOR MICHELINA GORIA, della stessa congregazione, morta il 30 marzo 2009 a Pietra Ligure (Savona), all'età di 94 anni, dei quali 72 di professione religiosa.

SUOR PASQUALINA TERZANO, della stessa congregazione, morta il 16 aprile 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 89 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR PIERANGELA DALMASSO, della stessa congregazione, morta il 5 giugno 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 93 anni, dei quali 71 di professione religiosa.

SUOR PIERA BIANCO, della stessa congregazione, morta il 30 luglio 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 92 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR EUSTELLA FILETTI, della stessa congregazione, morta il 5 agosto 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 78 anni, dei quali 55 di professione religiosa.

SUOR RAFFAELLA GARRONE, della stessa congregazione, morta il 12 agosto 2009 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 88 anni, dei quali 64 di professione religiosa.

SUOR CATERINA TONNORELLA, della stessa congregazione, morta il 5 settembre 2009 a Pietra Ligure (Savona), all'età di 82 anni, dei quali 58 di professione religiosa.

SUOR MARIANGELA CHIARI, delle suore domenicane della beata Imelda, morta il 14 settembre 2009 a Bologna, all'età di 89 anni, dei quali 70 di professione religiosa.

SUOR MARIANTONIETTA MALGARINI, della stessa congregazione, morta il 26 settembre 2009 a Bologna, all'età di 89 anni, dei quali 70 di professione religiosa.

SUOR AGNESE MARCATO, della stessa congregazione, morta il 7 novembre 2009 a Bologna, all'età di 96 anni, dei quali 74 di professione religiosa.

SUOR TERESA CATERINA TARABUSI, delle suore domenicane del SS. Sacramento morta il 30 dicembre 2008 a Fognano (Ravenna), all'età di 94 anni, dei quali 71 di professione religiosa.

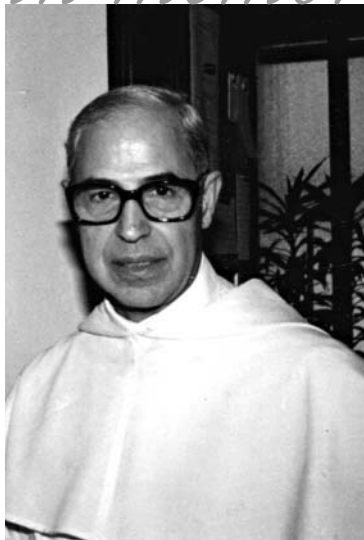
SUOR EGLE EBANI, della stessa congregazione, morta il 6 marzo 2009 a Fognano (Ravenna), all'età di 86 anni, dei quali 18 di professione religiosa.

MARIA POMA RUBAGATTI, della fraternita di Azzano San Paolo (Bergamo), defunta il 3 giugno 2009, all'età di 81 anni.



*dona loro, Signore,  
e a tutti quelli che riposano in Cristo,  
la beatitudine,  
la luce e la pace.*

# *in memoriam*



fra  
Mauro  
Marcello  
Làconi  
*op*

Nato a Genova-Cornigliano  
il 14 gennaio 1922  
Morto a Lombardore (Torino)  
il 16 novembre 2009

*La mia Parola è accanto a te,  
nella tua bocca  
e nel tuo cuore  
perché tu la metta in pratica*  
Dt 30,14

Marcello nacque a Genova-Cornigliano il 14 gennaio '22; adolescente frequentò a Chieri il piccolo seminario. Nel 1937 ricevette l'abito domenicano assumendo il nome di fra Mauro. Terminati gli studi curriculari venne ordinato presbitero il 29 giugno '45. Inviato all' di Gerusalemme si formò nelle scienze bibliche. Fu poi alla Scuola Domenicana di Beirut (1949) e a Roma ('65-'66). L'insegnamento costellò tutta la sua vita: dalla FIST (Federazione Interreligiosa per gli studi teologici), al Seminario diocesano, ai diaconi e all'ISSR, alle innumerevoli conferenze nei vari congressi. Insegnamento che tuttavia non gl'impedì di attendere anche al servizio dei frati: per due volte ('72 e '76) fu priore provinciale; per un triennio ('85-'88) fu priore del convento torinese di san Domenico; fu pure per due trienni Reggente dello *Studium* di Santa Maria delle Rose e Preside della FIST. Dedicò anche le sue energie alla predicazione di Esercizi Spirituali rivelando le ricchezze spirituali della sua anima. Lo studio delle Scritture lo costrinse a mantenersi continuamente in contatto con le pubblicazioni scientifiche alle quali sistematicamente collaborò. Il suo ricordo è legato al volume sui *Maccabei* (collana Sales), alle suggestive pagine su Luca (*San Luca e la sua chiesa*), nonché ai preziosi commenti sui *Discorsi di Giovanni*. Le sue doti intellettuali e gli consentirono una solerte collaborazione con i migliori biblisti italiani, sia nei Congressi nazionali che nella stesura di importanti studi monografici, che rimangono tuttora punti di riferimento, sia per il contenuto che per le indicazioni bibliografiche. Raccolse anche in un fascicolo alcune meditazioni su Maria. Il Maestro dell'Ordine gli conferì il titolo di *Maestro in Sacra Teologia* ('98). La sua presenza in comunità fu sempre contraddistinta da garbato interesse e da fraterna discrezione. All'alba del 16 novembre, nella residenza 'Rosanna Lurgo' di Lombardore (To), all'età di 87 anni, fra Mauro Marcello Làconi è ritornato al Padre.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)



# LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

## LAICATO DOMENICANO

MILANO

### *Attività della fraternita*

Prima della vacanza estiva, preceduta da un'interessante proiezione di diapositive da parte del nostro vice responsabile Romeo Spadoni, è stata realizzata una delle frequenti passeggiate che abbiamo intitolato "Pellegri-naggio in città" organizzate dalla consorella Rosa Cerliani. Ci siamo recati all'Abbazia di Chiaravalle pregando e gustando le armonie della magnifica opera architettonica.

Domenica 20 settembre ci siamo ritrovati numerosi, con la fraternita di Melegnano, al convento dei frati domenicani di Lugano per l'Eucaristia accompagnata dai canti del Gruppo corale "La Brughera di Solaro". È stato un momento di gioia per tutti e un'occasione per conoscerci meglio, sia nei momenti di svago che di devozione.

Domenica 4 ottobre abbiamo pregato insieme davanti alla Madonna di Fontanellato ed abbiamo condiviso una fraterna e affettuosa giornata con le fraternite di Fontanellato, Bologna, Modena. Giornata bellissima e suggestiva, coronata dalla processione in onore della Vergine del Rosario. Da ultimo una visita alla rocca di San Vitale dove abbiamo ammirato gli splendidi affreschi del giovane Parmigianino.

Tutti i nostri incontri fanno parte di un progetto volto all'itineranza delle nostre fraternite, perché camminando, pregando e conoscendoci meglio riusciamo ad amarci di più.

Il 22 novembre, durante l'Eucaristia celebrata dal nostro priore provinciale fra Riccardo Barile, hanno emesso la promessa perpetua i coniugi Beatrice e Alessandro

Calloni, Antonietta Selvitella e Bianca Zamperoni: è stato un momento di gioia per tutti e di grande fraternità, stiamo crescendo e di questo dono ringraziamo il Signore.

Il 14 novembre la nostra Consorella Rosa Cerliani, come sempre instancabile e ricca di idee, ci ha accompagnato in un'interessante percorso museale all'Ambrosiana, dove abbiamo potuto gustare le numerose opere di Leonardo, Caravaggio e Raffaello.

Queste attività culturali fanno parte, già da alcuni anni, della formazione della nostra fraternità perché la verità si identifica con il bello e la creazione artistica è quindi verità.

Fra le opere "del fare" ci siamo impegnati per sostenere una decina di bambini napoletani che, su richiesta di una fraternità laica del Sud che segue bambini che, strappati alle famiglie, vivono sul marciapiede, ci hanno chiesto indumenti per sottrarli al pericolo della strada. I nostri confratelli hanno risposto con gioia all'invito a donare perché ciò riempie il cuore e ci unisce nella carità.

Durante quest'anno sono deceduti la nostra cara consorella Rosa Leali (centenaria); il nostro caro confratello Mario Cappi, già apprezzato presidente della fraternità per due mandati, ed Elena Orlandi, professa nella fraternità da quarant'anni, vero esempio vivente di aderenza alla nostra regola di vita.

*(Notizia trasmessa da Grazia Ceccattoni)*

UDINE

### *Notizie dalla fraternità*

La piccola fraternità, da poco ricostituitasi, continua il suo cammino. Il 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, abbiamo celebrato il rito di accoglienza iniziale per due consorelle.

La cerimonia si è svolta nella cappella delle suore di San Vincenzo de' Paoli di Mortegliano (Udine). Erano presenti l'assistente, fra Angelo Piagno, la presidente del laicato provinciale, Irene Larcán, tutte le consorelle della fraternità e alcuni simpatizzanti.

Il clima era quello intimo della famiglia, ma

l'emozione delle candidate evidentissima; abbiamo anche festeggiato Ivano Pacco, un simpatizzante, che sabato 10 ottobre ha ricevuto il diaconato per l'imposizione delle mani di monsignor Pietro Brollo, Amministratore Apostolico di Udine.

Diversi sono i simpatizzanti che seguono i nostri incontri: il santo padre Domenico dia loro la volontà di seguirlo con una donazione generosa.

*(Notizia trasmessa da Adriana Contini)*

## PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

### *Assegnazioni, nomine e conferme*

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, con il suo consiglio, in data 6 ottobre 2009 ha istituito fra Raffaele Previato promotore del Laicato e della Famiglia Domenicana.

Il priore provinciale ha istituito superiori: fra Igor Barbini della *domus* dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia il 10 ottobre; fra Giuseppe Paparone della *domus* di Santa Maria delle Rose in Torino il 1° novembre.

L'11 ottobre il priore provinciale ha istituito fra Stefano Rossi assistente della Fraternità di Chieri.

Dal 13 al 16 ottobre a Loano, nella Casa Marina, si è tenuto l'incontro interprovinciale di formazione permanente dei frati cooperatori su "La Parola di Dio nella vita del cristiano e nella missione della Chiesa". Era presente anche il priore provinciale.

Il 22 ottobre 2009 l'arcivescovo di Bologna, cardinale Carlo Caffarra, ha nominato fra Attilio Carpin vicario episcopale per la vita consacrata.

La Congregazione per l'Educazione Cattolica con Decreto n. 977/2009 ha istituito per la durata di un quadriennio, a far data

dal 31 ottobre 2009, fra Guido Bendinelli Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna.

Il 5 novembre 2009 a Torino, nel nostro convento di san Domenico, fra Valerio Ferrua ha tenuto la prolusione ai corsi della Scuola di Teologia Spirituale. Era presente il priore provinciale.

Il promotore provinciale della pastorale giovanile, fra Davide Traina, ha inviato ai frati della provincia una lettera con il programma per l'anno 2009-2010 che avrà per tema "Seguire Cristo con Domenico. La sequela cristiana come vita riconciliata". Sono previsti tre incontri: il 20-21 febbraio a Torino san Domenico per l'area nord-ovest; il 6-7 marzo nel convento di Bologna per il centro-nord; il 20-21 marzo nella casa di Oné per il nord-est. Inoltre, in occasione dell'Omestensione della Sindone, a Torino il 14 e 15 di maggio si terrà la Giornata della Gioventù domenicana nazionale che avrà per tema "I giovani e la missione".

## ISTANBUL

### *Mistica ed eterodossia sufi*

La giornata di studio tenutasi nel convento di Istanbul sull'eterodossia del sufismo anatolico e d'Asia centrale è nata quasi per caso. L'occasione è stata data dall'eccezionale coincidenza del soggiorno nel nostro con-



vento di alcuni ricercatori francesi che frequentano il nostro centro da ormai vari anni. L'amicizia che ci lega è ormai stabile e abbiamo potuto chiedere loro di trasformare un giorno delle loro vacanze di studio in un seminario di ricerca. Così è andata. Pensato insieme all'Istituto francese di studi anatolici (IFEA), la giornata ha avuto due momenti fondamentali. La mattinata si è svolta nei locali del Dosti (Dominican Study Institute), cioè nel salone del nostro convento di Istanbul. La sala è simpatica e si presta facilmente a questo tipo di incontri. Una ventina di persone tra ricercatori, religiosi e curiosi ha partecipato alla presentazione e al seguente dibattito di tre ricercatori. Catherine Pinguet, ricercatrice di Parigi, ha analizzato alcune figure poetiche dell'ambito anatolico mostrando come la poetica del non-senso sia un mezzo per creare anche un clima mistico. Anche se il dibattito sull'origine di queste poesie è ancora in corso, questa vena poetica di alcuni mistici d'Anatolia può essere considerata come un elemento di eterodossia rispetto a un sufismo più ortodosso. Ha fatto seguito l'intervento di Alberto Ambrosio che ha presentato come nella tradizione dei *Mevlevîs* (*derviches tourneurs*), la tradizione della "tonsura" era una caratteristica mutuata da un gruppo informale di dervisci erranti, i Qalandar. Più volte, durante tutta la giornata, si è discusso di Qalandar, la cui origine è sicuramente centro-asiatica e indiana. Dilek Sarmis, ricercatrice all'IFEA e corresponsabile della giornata, ha poi presentato l'interessante storia della ricezione del pensiero di Bergson alla fine dell'Impero ottomano da parte di sufi e musulmani. Alcuni sufi della fine dell'Impero ottomano si sono, infatti, interessati alla filosofia spiritualistica di Bergson per opporlo al pensiero positivista che stava penetrando e conquistando l'interesse di molti degli intellettuali ottomani. La mattinata di studio in convento è stata accompagnata da momenti di pausa fraterni e di amicizia. La riflessione e lo scambio sono stati di qualità, grazie anche a coloro che hanno seguito con curiosità que-

ste ricerche talvolta un po' 'bizzarre'.

Dopo un pranzo panoramico offerto in un ristorante privato, i lavori sono ripresi nel pomeriggio, questa volta, nei locali dell'Istituto francese di studi anatolici (IFEA - Istanbul). Il programma è stato leggermente più nutrito. Hümeyra Uludag, dell'università di Istanbul, ha commentato le caratteristiche eterodosse che si desumono dall'iconografia orientale (miniature) e occidentale (stampe). Alexandre Papas, ricercatore del CNRS a Parigi, ha ripreso alcune tematiche legate ai Qalandar d'Asia centrale e, grazie alla letteratura secondaria sovietica, ha potuto presentare la forma di vita dei dervisci erranti nel XIX secolo. L'Asia centrale è stata l'oggetto anche dell'intervento di Patrick Garrone, che ha descritto le pratiche religiose sufi influenzate da preesistenti rituali sciamanici. Con l'ultima comunicazione di Thierry Zarcone, ricercatore del CNRS a Parigi, l'auditorio, ormai numeroso, ha potuto seguire la questione del sincretismo tra sufi e cristiani nei Balcani ottomani nel XIX secolo. Questo intervento, che ha sollevato numerose domande ed un vero dibattito, ha concluso il primo dei seminari che Alberto Ambrosio insieme con Dilek Sarmis organizzano all'Istituto francese dal titolo: «Definire lo spazio ottomano attraverso il sufismo e gli ordini mistici».

È proprio vero che Istanbul è un luogo di passaggio di persone, di idee ortodosse come eterodosse. È quindi una grazia poterne approfittare, anche e solo intellettualmente parlando.

*(notizia trasmessa da fra Alberto F. Ambrosio op)*

## MONACHE E SUORE DOMENICANE

ALBANIA

### *Festa grande con il Cenacolo*

Nel villaggio di Fllake del comune di Xhafzotaj, a 15 km da Durazzo, in Albania, il 10 ottobre 2009 abbiamo vissuto un evento importante: si è fatta la Benedizione e la po-

sa della prima pietra per la costruzione di un Oratorio per i bambini, i giovani e le famiglie. Vi erano rappresentanti del comune di Xhafzotaj, il vice sindaco della zona, il Pope Jani, della Chiesa ortodossa di Kavaje, e anche delegati da Roma.

Non è possibile dimenticare gli occhi che



brillavano di gioia delle persone presenti, circa 200, i bambini oramai avranno un posto nel quale radunarsi, dove giocare, dove potere scambiarsi le esperienze. Il Vescovo celebrante, nell'omelia, ha insistito molto sulla necessità di costruire soprattutto la Chiesa come comunità di persone vive, senza fermarsi alla costruzione materiale della stessa.

La preparazione per questo evento è cominciata già dalle prime ore del mattino, con l'aiuto di un nutrito gruppo di ragazzi di questa comunità. La santa Messa, alle 16.00, è stata presieduta da monsignor Giorgio Frendo, domenicano, Vescovo Ausiliare della Diocesi di Tirana, con la presenza di tre concelebranti, don Michele Caiafa del Vicariato di Roma, fra Giovanni Bertolino domenicano di Torino, fra Joe domenicano maltese della comunità di Durazzo.

La prima pietra, simbolo di Cristo stesso, ci ha resi coscienti di essere inviati dal Signore, quali membra vive, per formare una comunione di fede, coscienti che nulla ci può allontanare da Dio. Ringraziamo il Signore che molte persone di buona volontà si sono

dimostrate pronte a dare il loro contributo esprimendolo in denaro, in aiuto materiale e anche in preghiere. Un ringraziamento particolare va soprattutto alle suore del Cenacolo domenicano, le quali da qualche anno servono il villaggio di Fllake con pazienza e impegno, rimanendo vicino in particolare alle persone provate dalla sofferenza, dalla malattia e dalla estrema povertà.

Oltre al contributo, dato a Fllake, le suore da tredici anni svolgono una grande attività missionaria nel centro di Kavaje, città posta a 48 km da Tirana e 22 km da Durazzo. Le suore del Cenacolo domenicano, insieme a vari volontari che si avvicendano, hanno onorato la chiesa di Kavaje. Si deve dire che nel centro di Kavaje si sono eseguiti corsi professionali incominciando dal campo della medicina, artigianato, corsi di informatica, di lingua italiana e molto altro ancora.

Inoltre c'è da evidenziare in modo particolare il lavoro straordinario che hanno fatto le suore domenicane nelle strutture sociali e nell'educazione morale e di fede.

*(Notizia trasmessa da Agetina Gjoka della comunità di Fllake)*

## CENTRAFRICA

### *Prima professione*

Le suore dell'Unione san Tommaso d'Aquino erano in festa il 21 novembre 2009 per la professione semplice di suor Euxodie, la prima suora africana della congregazione. La Madre Edvige Tamburini, accompagnata da suor Giuseppina si è recata a Bangui per l'occasione festosa e per visitare le sorelle che da molti anni lavorano con gioia e senza contare la fatica in questa bella e martoriata terra d'Africa.

# DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia  
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1  
10023 Chieri (TO)  
Tel. 011 9403931  
Fax 011 9403939

E mail [rivistadominicus@gmail.com](mailto:rivistadominicus@gmail.com)  
C.c.p. 57489221 Dominicus  
Abbonamento annuale € 20,00

*Direttore*  
Roberto Giorgis

*Redazione*  
Fausto Arici  
Riccardo Barile  
Gianni Festa  
Massimo Negrelli  
Agostino Selva

*Direttore responsabile*  
Giuseppe Marcato

Progetto grafico  
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa  
Tipolitografia Gazzaniga sas  
Via Piero della Francesca 38  
20154 Milano  
Tel. 02 3452647

In copertina  
Fabio Bodi,  
*Domenico predicatore della Grazia, 2009.*

Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n 4319 del 30/10/1997

Anno XII - n. 5



*e trovarono Maria e Giuseppe  
e il bambino,  
adagiato in una mangiatoia  
Luca 1,16*